Congetture sul terrorismo

di Luigi Anderlini

Intorno agli anni '50 ebbe successo tra noi un giovane scrittore tedesco che, collocandosi a mezza via tra l'est e l'ovest della Germania post-bellica, ci regalò un libro inquietante: « Congetture su Jacob ». Raccontava l'incredibile avventura di un personaggio sperduto tra i binari di non si sa bene quale stazione ferroviaria berlinese, gettando tra le due sponde della guerra fredda di quegli anni le esili trame di una serie di congetture sulla vita, sulla Germania e sul futuro del mondo.

Il libro di Enzensberger mi è tornato in mente in questi giorni in cui molte congetture si sono avanzate attorno alle radici internazionali del nostro terrorismo.

Ho avuto l'impressione che gran parte dei nostri uomini politici abbia riscoperto all'improvviso un vecchio sport molto in auge fino a qualche anno fa: quello di servirsi di argomenti di politica estera a fini di politica interna compromettendo così gli interessi internazionali dell'Italia (giocati in funzione di miserevoli questioni di parte) e introducendo distorsioni inaccettabili e del tutto negative nel corretto rapporto tra le tendenze di fondo dello sviluppo della società nazionale.

Una volta scesi sul piano delle « congetture » non è possibile però stabilire dei limiti. Non lo fece Enzensberger nel suo romanzo tanti anni fa, non ho nessuna voglia di farlo io.

Congetture per congetture ecco l'elenco di quelle che, per le ragioni più varie, possono essere configurate.

1) Poiché la famiglia Moro ha, a più riprese, sostenuto che l'ex presidente della DC fu ripetutamente « avvertito » — nel corso del suo ultimo viaggio a Washington — che la politica di unità nazionale era assai pericolosa per la sicurezza atlantica e per l'equilibrio delle forze nel mondo, si può congetturare che l'assassinio del leader dc da parte dei terroristi italiani sia avvenuto su ispirazione, su suggestione o ordine dei servizi segreti americani, largamente presenti com'è noto in Italia. La presenza del prof. Senzani negli USA, per un anno borsista all'Università di Berkeley, potrebbe costituire un indizio dei collegamenti operativi.

2) Poiché l'Italia e la Turchia sono entrambe al limite dello schieramento atlantico e poiché l'Unione Sovietica pare decisa a fare, tramite le BR e i terroristi turchi, un solo boccone dei Paesi al limite della sua area d'influenza, si può congetturare che i nostri terroristi siano sotto l'influenza dei Paesi d'oltre cortina. Indizi di questi legami sono un viaggio di Feltrinelli a Praga e un soggiorno di Curcio in una delle capitali dei « paesi satelliti ». Armi di fabbricazione cecoslovacca sono state rinvenute negli arsenali delle BR.

3) Poiché alcuni nostri terroristi di destra e di sinistra hanno temporaneamente trovato rifugio in Francia o in Spagna si può sempre congetturare che, malgrado che alcuni di essi siano stati arrestati ed estradati, abbiano sede in quei paesi alcune centrali del nostro terrorismo.

4) Si sa che l'OLP ha interesse a destabilizzare l'intero Mediterraneo per dare ai palestinesi una patria. L'Italia è elemento chiave della stabilità mediterranea nei suoi collegamenti con l'Occidente. E' chiaro che si può congetturare una relazione tra l'OLP e il nostro terrorismo magari attraverso il

colonnello Gheddafi che, pur essendo in polemica con l'OLP e non sempre allineato sulle posizioni moscovite, gioca un ruolo di generale e permanente destabilizzazione in tante parti del mondo.

5) Ma si potrebbe congetturare anche altrimenti. Israele teme che una convergenza tra gli Arabi e la Chiesa cattolica nella questione di Gerusalemme possa rimettere in forse la più importante delle conquiste della « guerra del Kippur », l'occupazione appunto di quella città che Begin ha recentemente proclamato capitale dello Stato. Una convergenza tra Vaticano e Arabi è, per Israele, da evitare con tutti i mezzi, compresi quelli di un collegamento con il terrorismo italiano.

* * *

Cinque congetture sul terrorismo dunque: cinque ipotesi destituite, tutte alla stessa maniera, di ogni plausibilità, che nessun uomo politico serio sarebbe autorizzato ad avanzare. A maggior ragione — mi sia permesso di dirlo da queste colonne dove le convinzioni del Presidente della Repubblica hanno sempre trovato un'eco largamente favorevole — la congettura come ipotesi politica non è permessa a chi porta la pesante responsabilità di rappresentare l'Italia tutta intera.

Il risultato di questa politica della « congettura » è sotto gli occhi di tutti: essa è servita a coloro che contano sulla lacerazione dei rapporti tra le forze politiche fondamentali del Paese, ha creato altre ragioni di incomunicabilità tra le forze che dovrebbero unirsi per proporre un'alternativa credibile all'attuale sistema del potere democristiano.

In politica estera ci ha messo nella spiacevole condizione di dover replicare con scarsa convinzione e con molto impaccio a una nota del Cremlino che, se il Governo fosse stato più tempestivo, avremmo potuto evitare. E speriamo che non ne vengano conseguenze più pesanti per l'Italia e per il resto. Il popolo italiano dovrebbe sapere fin d'ora a chi addossarne la responsabilità.

* * *

Ben al di là di tutto questo, voglio dire molto oltre la rete delle « congetture » entro le quali si rischia di restare allucinati, quello di cui ci dovremmo preliminarmente convincere è che questo terrorismo è « cosa nostra ». Appartiene alla nostra storia, alla vicenda politica dei nostri ultimi venti anni, al '68 cui nessuno, né i giovani né i meno giovani, hanno saputo dare uno sbocco positivo, allo sviluppo lacerato e distorto di una società che conserva residui feudali mentre in alcune sue isole si colloca ai livelli più alti dell'Occidente, a questa nostra democrazia zoppa senza ricambi da 35 anni; alle megalopoli che sono venute dilatandosi mostruosamente negli ultimi venti anni, alla crescita culturale senza sbocchi di tanta parte delle giovani generazioni, agli sradicamenti sociali e culturali che si sono aperti tra città e campagna, tra Nord e Sud per milioni di famiglie.

Né si può dimenticare la componente ideologico-culturale. Da una parte il consumismo dilagante, dall'altra la tendenza ad un ideologismo astratto di gran parte della nostra cultura cui manca da secoli un sicuro ancoraggio pragmatico, scientifico. E' di qui che nasce, non dai servizi di sicurezza stranieri, la tendenza alla ideologizzazione anche di fatti puramente delinquenziali, è di qui che nasce a un livello di poco più elevato la teorizzazione e la pratica del nostro terrorismo.

Più di 800 terroristi in carcere non sono poca cosa. Solo la loro « custodia » pone problemi molto seri. Molte migliaia di loro sparsi a vari livelli del paese creano problemi enormi di ogni ordine: da quelli della prevenzione che si collocano nell'arco temporale dei decenni, a quelli della repressione che non concedono pause di sbandamento a nessuno.

In fondo al tunnel difficile della storia di questi ultimi trenta anni ci troviamo di fronte a questo problema. Implica la sopravvivenza o meno dei nostri ordinamenti democratici.

Non vale esorcizzarlo ricorrendo a demonizzazioni di interventi stranieri. Sono nostri figli questi terroristi. E' con loro, cioè con una parte di noi stessi, con le nostre debolezze, i nostri ritardi, le nostre omissioni, i nostri errori che dobbiamo fare, amaramente, sanguinosamente, i conti. **L. A.**

● Che stomaco! Per liquidare il caso Gioia come è stato liquidato, ci vuole proprio uno stomaco da struzzi. E s'è visto. Prima del rapimento D'Urso, la « questione morale » faceva fremere di santa indignazione gli alleati della DC, cioè il PSI il PSDI e il PRI. Questi facevano a gara nell'esigere dalla DC atti di contrizione, garanzie di buon governo, ripulitura del proprio establishment. Giudicavano la « questione morale » al di sopra di ogni altra: la sua soluzione rappresentava, stando a quanto dicevano, il maggiore problema del paese. Poi, è piombato fra capo e collo il caso Gioia. E' stata una vera nemesi. Chiamati a trasferire nei comportamenti pratici i loro bollenti spiriti, il PSI il PSDI e il PRI si sono bellamente squagliati, coprendo col perizoma del « voto di coscienza » o, come è stato spiritosamente chiamato, del « voto di voscienza », la loro resa a discrezione.

E adesso? Ebbene: adesso il caso non va affatto archiviato. Fra le molte collusioni degli alleati DC con il partito di maggioranza relativa per coprire magagne, questa è fra le più gravi, per almeno tre motivi: per il fatto in sé, per il suo contorno politico e soprattutto per gli effetti sulle istituzioni repubblicane.

Parliamo del fatto in sé. L'indomani della scadenza del termine per la raccolta delle firme necessarie a spedire Gioia dinanzi all'alta corte di giustizia, i commissari socialisti dell'Inquirente, sen. Jannelli e on. Andò, hanno cercato di spiegare sull'*Avanti!* le ragioni del loro voto assolutorio, risultato decisivo. Scrivevano da giudici, ché tali erano stati. Ma quel che hanno scritto non è stato né la distaccata ricostruzione di atti oggettivamente accertati, né la ponderata valutazione dei fatti negli aspetti giuridici rilevanti per una pronuncia penale. Jannelli e Andò, con la loro « sentenza », hanno espresso solo una preconcetta convinzione innocentista: sono apparsi non già dei giudici, ma degli avvocati di parte, peraltro provvisti di mediocri

CHE STOMACO!

La questione morale in frigorifero

di Ercole Bonacina

argomenti. La loro, e quella dei compagni di partito, dei socialdemocratici e di quei repubblicani che non hanno firmato, è stata dunque una scelta politica. Ma per quale fine? Per evitare una crisi di governo, no: sarebbe stata indecente. Per salvaguardare i rapporti fra i partiti della coalizione nemmeno, considerato che il rifiuto di ingoiare un rospo fra i tanti a cui sono abituati, non avrebbe influito granché. E allora? La verità è che la decisione di non firmare rientra in quel clima di basso impero che oltre trent'anni di egemonia DC hanno regalato alla politica italiana. Alla Camera, abbiamo accertato che non uno dei parlamentari socialisti e socialdemocratici che non hanno firmato, si è dato cura di consultare gli atti acquisiti dall'Inquirente e di verificare per proprio conto, come pur sarebbe stato necessario prima di dare un voto secondo coscienza, la fondatezza della tesi assolutoria o di quella accusatoria. Ecco di che pasta sono questi moralizzatori.

Il contorno politico del caso Gioia era dei più propizi per un mutamento di stile nella vita pubblica. La « questione morale » non era l'invenzione di un momento: essa era ed è una grande questione nazionale perché la successione incalzante di scandali DC ha profondamente inquinato la società, ha compromesso le istituzioni ed ha esasperato la gente. La decisione delle forze di democrazia laica di mandare Gioia dinanzi all'alta corte non sarebbe stata un atto immotivato di condanna: sarebbe stato il ragionevole rifiuto di un sistema istituzionale — quello dei procedimenti d'accusa — irrimediabilmente screditato e non più compatibile con le attese di rinnovamento espresse dal corpo sociale. C'è di più: la scelta laica di non giudicare con un voto politico la vicenda esclusivamente penale in cui era coinvolto un esponente democristiano, avrebbe attribuito o cominciato ad attribuire credibilità non diciamo all'alternativa socialista, ormai cancellata dal programma del PSI, ma alla tesi dell'alternanza oppure a quella più ridotta del cambio di guardia a Palazzo Chigi, che pure trova ardenti sostenitori nei tre partiti alleati della DC. Quella scelta, insomma, sarebbe stata un segnale al paese: pallido, ma pur sempre positivo. La scelta opposta, invece, è stata un segnale negativo, ma eloquentissimo: ha dato la sensazione di uno stato di cose quasi irreversibile. Rinviato dinanzi alla Corte costituzionale, l'ex ministro Gioia avrebbe avuto tutte le possibilità di dimostrare la propria estraneità alla faccenda dei traghetti d'oro, che scandalo era e scandalo è rimasto: sarebbero state le medesime possibilità di cui si è avvalso l'ex ministro Gui, il quale oggi si sente molto più meritevole di rispetto di quanto avrebbe potuto sentirsi, se anche lui fosse stato prosciolto da ogni addebito in virtù di un voto esclusivamente politico, espresso per motivazioni politiche e forse, come nel caso Gioia, non tutte confessabili. Oggi invece Gioia è un assolto politico, cioè un non assolto.

Nel suo caso, dunque, non è riconoscibile nessuna accettabile ragione:

La questione morale in frigorifero

non giuridica, non di Stato, non genericamente politica. C'è stata una semplice e, diciamo pure, volgare ragione di opportunismo, che però ha fatto fare alle istituzioni un altro, grande passo verso il discredito totale. Il Parlamento e il sistema parlamentare ne sono investiti in prima persona.

A screditarli non sono tanto le cattive leggi, non sono soltanto le prevaricazioni politiche della Democrazia cristiana e delle sue tradizionali maggioranze, non è la lentezza dei lavori, la ripetitività dei dibattiti, la pletoricità delle strutture: ciò che maggiormente scredita il sistema sono proprio vicende come il caso Gioia, nel quale l'opinione pubblica è portata a vedere un condensato delle maggiori colpe addebitate al Parlamento, cioè l'attitudine al compromesso, alla transazione, alla collusione di oscuri interessi, alla tessitura di riprovevoli intrighi, alla spartizione di onori e poteri fra ristrette cricche di maneggioni. Ed è da questo discredito, è dalle vicende che lo determinano come il caso Gioia che, a cascata, deriva il deperimento, anzi, il corrompimento delle altre istituzioni, dall'amministrazione dello Stato agli altri pubblici poteri impersonati sia da organi elettivi che da organi nominati.

E' chiaro questo processo al partito socialista e agli altri partiti di democrazia laica? E' chiaro alle forze più avanzate del mondo cattolico e della stessa Democrazia cristiana? Sembra ancora di no. Tuttavia, non per questo la nostra può considerarsi una democrazia suicida. Vero è che, assurdamente, il maggior impegno di quelle forze politiche non è di restituire prestigio alle istituzioni ma di tenere il PCI all'opposizione. Ma è anche vero che lo spirito democratico, nel paese, è saldo. Ed è solo per questa saldezza, e per la fermezza della difesa a sinistra, che il caso Gioia può accadere senza produrre danni totalmente irreparabili.

E. B.

Meglio mai che tardi?

di Carlo Galante Garrone

● Non è stato sufficiente, in zona Cesarini, il tentativo di alcuni deputati del PSI di raggiungere il tetto dei 477. Giovanni Gioia potrà dormire sonni tranquilli (se non lo tormenterà il pensiero dei coimputati « laici » che dovranno render conto al magistrato ordinario della vicenda dei « traghetti d'oro »). E, come Violetta nella Traviata, avrà modo di darsi liberamente al canto: « Che far deg'io? Gioire, di voluttà nei vortici fluire » (i traghetti, quando una solida maggioranza li sorregge, affrontano impavidi i vortici del mare).

E la questione morale? E i proclami di Piccoli? E l'indignazione (« ora basta, è il momento di cambiare musica ») dei giovani deputati democristiani?

Domande senza risposta, o con una risposta obbligata. « O gioia, ch'io non conobbi » (è sempre Violetta che gorgheggia). Ma Gioia, l'onorevole Giovanni Gioia, questa gioia l'ha conosciuta.

E forse la colpa è anche nostra, e anche nostro deve essere il rimorso, se per anni e anni il Parlamento ha lasciato pressoché intatte le regole « su misura » che disciplinano i reati dei ministri, insensibile, o scarsamente sensibile, a una catena di incredibili decisioni della commissione inquirente (non imuorta se oggi ha cambiato nome): una commissione che dovrebbe avere il compito di mandare al macero soltanto le denunce manifestamente infondate, e invece anche nei casi dubbi, quando il riesame della vicenda si imporrebbe in Parlamento, largisce, grazie alla sua maggioranza governativa, provvidenziali (e arbitrarie) assoluzioni (sole eccezioni, in tanti anni, la vicenda Trabucchi e il caso Lockheed). E non è che proposte di modifica delle norme che regolano la giustizia penale costituzionale siano mancate, tutt'altro. Ma sta di fatto che queste norme, una volta presentate, sono cadute in letargo. A ragione dice il proverbio che fra il dire e il fare c'è di mezzo il mare (soprattutto quando è solcato dai traghetti).

Prevedo l'obiezione. Non è forse vero — si dirà — che le regole del gioco sono state modificate nel 1978? Non si è forse stabilito allora che, per l'avvenire, sarebbe stata sufficiente, nella « raccolta delle firme », una percentuale minore di parlamentari per mandare i ministri davanti alle Camere riunite? Quale colpa ha l'ex ministro Gioia se, inquisito per fatti del passato, ha avuto modo di eludere le più severe norme dettate, per l'avvenire, dal legislatore del 1978?

D'accordo: anche se resta evidentemente valido e intatto il rimprovero per la nostra inerzia di legislatori, risvegliati nel 1978, non dimentichiamolo, soltanto dalla minaccia dell'imminente referendum abrogativo delle norme sulla commissione inquirente (ed anche se le lacune dell'improvvisata legge del 1978 sono assai gravi).

Ma altro è il problema di fondo. Come è stata possibile — questo ci si deve chiedere — una così ottusa conferma dell'archiviazione per manifesta infondatezza delle accuse mosse al ministro Gioia? Ma sono state degnate almeno di uno sguardo le relazioni di minoranza? Si sono meditate le osservazioni, così penetranti e al tempo stesso così equilibrate, di Ugo Spagnoli?

Si dirà ancora: i socialisti si sono mossi. Ma la risposta, anche qui, non è difficile. Certamente l'iniziativa socialista è stata encomiabile: anche per la motivazione dell'ordine del giorno che la ha promossa e che, per la sua obiettività, avrebbe dovuto raccogliere ben altra messe di suffragi, sol che un malinteso spirito di corpo e un cieco istinto di arroccamento ad ogni costo — per non usare più crude espressioni — non avessero avuto una volta ancora la prevalenza. E tuttavia, senza voler indulgere a congetture che potrebbero essere ingiustificate, mi chiedo: perché questo « risveglio » socialista alla vigilia della scadenza ultima per la raccolta delle firme? Non sempre i miracoli si avverano, non sempre un Cesarini decide il risultato all'ultimo minuto. Di solito, le vittorie sono il frutto di una lunga preparazione. Dovremo per questo concludere: meglio mai che tardi? Forse no. Però... ●

GIOIA E SOCIALCOMUNISMO

di Giuseppe Branca

● *Ricordo una canzone della mia fanciullezza: « Così è l'amor - che viene e va - Gioia e dolor - sempre ci dà ». Proprio vero, anche questa volta. L'eccessivo amore per il partito ci ha dato Gioia e dolore: dolore perché non si riuscirà mai a veder chiaro sui traghetti d'oro e sull'ex ministro dc; gioia perché non mandando Gioia sotto il palazzo della Consulta, il Parlamento ha evitato di paralizzare per mesi il lavoro ordinario della Corte costituzionale. Comunque si risolvesse la faccenda, male e bene si sarebbero sempre intrecciati. Per fortuna la riforma della Commissione inquirente è giù in officina, al Senato; se passa, per reati comuni i ministri saranno giudicati, quando le Camere daranno di volta in volta l'autorizzazione a procedere, dalla Magistratura ordinaria.*

Ho detto: « l'eccessivo amore per il partito ». Avrei potuto dire: « l'eccessivo patriottismo di partito », usando un linguaggio corrente, nelle aule del PSI, quando vivevamo là dentro. La Dc ha voluto assolvere il suo ex ministro solo perché appunto era suo e perché non si deve dubitare dell'onestà di chi vive dietro lo scudo crociato benedetto da Dio. Ma così il dubbio resta e non farà bene neppure all'accusato assolto senza processo. Il brutto è che fra pochi giorni ci dimenticheremo anche di questo episodio come del fermo di polizia. Il che è preoccupante poiché il nostro stomaco politico si va abituando a digerire rapidamente anche le pappe più pesanti e più velenose. A parte il caso Lockheed, la giustizia si è fermata sempre alle soglie dei ministeri.

Sconcertante è che né parte del PSI, né il PRI abbiano firmato la richiesta di sottoporre il caso Gioia all'assemblea. Dobbiamo dire che abbiano peccato d'eccessivo patriottismo di governo? Intendiamoci: non è credibile che il Consiglio dei Ministri per reggersi avesse bisogno anche di un favore di questo tipo; e, in fondo, la stessa Dc non è che si sarebbe svenata per averlo: l'ex ministro siciliano è ormai relegato in una squadra di provincia; a Piazza del Gesù lo dimenticheranno. Del resto, quante gomitate non dà Craxi al governo Forlani, assai più dolorose, per la Dc, di un'incriminazione di Gioia? Si dice che il segretario del PSI non muove ciglio senza pensare alla conquista di suffragi in prossime o meno prossime elezioni: ebbene, il suo comportamento non troppo chiaro nel caso di Gioia, quanti voti, nella speranza o nella realtà, può portare a via del Corso? Neanche uno, anzi potrebbe sottrargliene. E allora? Allora tutto è dipeso da una svolta di craxismo più craxiano di Craxi: parte della maggioranza moderata del PSI ha ritenuto troppo audace la sottoscrizione antigioia; troppo a sinistra, dato che era propugnata dal PCI; insomma, anche qui forse un'inconscia espressione di larvato anticomunismo. Più il PCI si occidentalizza e più certa ala destra del PSI gli si tiene lontana, mettendo sotto il mattone, se è necessario, anche la cosiddetta questione morale (e del PRI potremmo dire altrettanto). E si sa che in queste cose i gregari vanno spesso più in là del gran capo: poi, magari, i maggiorenti cambiano spartito e allora tutti corrono lì a strumentarlo, per violino naturalmente, senza accorgersi o senza timore o vergogna del voltafaccia. Peccato! C'è soltanto da sperare che il Dalay Lama sia più avveduto dei suoi sacerdoti.

Il caso Gioia è in sé poca cosa. Però è un cattivo segno. Fino a quando certo machiavellismo svolazzerà entro il più antico partito italiano, chi potrà seriamente parlare di alternativa o cose simili? Unione delle sinistre: senza di essa si spegne la torcia della speranza. Ma perché ci sia occorre almeno un comune fondamento morale. Sinistra, nel crepuscolo del leninismo, è innanzitutto onestà e sincerità di legame col partito e col popolo. Se si sacrifica invece il giudizio morale a simpatie irrazionali o a interessi contingenti, addio futuro! Non pretendiamo che tutti dentro il PSI la pensino come noi (le differenze di vedute nel socialismo sono ragione di libertà); ma chiediamo che da posizioni chiare si traggano chiare e logiche conseguenze: su Gioia, sulla utilità di un accertamento giudiziale, tutti a via del Corso erano di un solo parere e perciò avrebbero dovuto sottoscrivere; ci dispiace per quel tale machiavellismo alcuni se ne siano astenuti.

*La differenza tra i due partiti operai, rivelata oltreché dal recente episodio, dalla polemica sulle centrali estere del terrorismo, ci offende. Pure noi abbiamo tante cose da rimproverarci verso il PSI nel quale, anche se talvolta non ne condividiamo l'azione, dovremmo avere almeno per il lungo periodo maggiore fiducia. Vi ricordate anni fa, quando l'*Avanti!* pubblicò la notizia di campi di tiro delle brigate nere? Molti ne risero come di voci irresponsabili di un partito malato di leggerezza. Ed era tutto vero! Crediamogli e saremo creduti, (ma oltre cortina che interesse possono avere a sorreggere i terroristi? Si guardi altrove, piuttosto!). Ma come credergli se si ripetono condotte analoghe al rifiuto d'una firma che tutti ritenevano necessaria?* •

Craxi e Cicchitto

La fase congressuale del PSI è ormai avviata: ma sarà un congresso a tesi unitario o a mozioni una per ogni corrente? La questione non è tecnica, ma riguarda piuttosto la vera natura del Partito Socialista Italiano.

I socialisti a consulto sul Partito

Riccardo Lombardi teme una « mutazione genetica » del più vecchio partito di sinistra italiano. Per impedirlo è disponibile, a certe condizioni, a un congresso a tesi più unitario « ma non unanimistico ». Perché Craxi, che è certo di stravincere con i numeri, lascia uno spiraglio aperto a Lombardi.

di Italo Avellino

● Fra i craxiani si sostiene che il segretario del partito abbia volutamente atteso di giungere ai minimi tempi utili necessari all'espletamento della fase precongressuale, per convocare il Comitato Centrale cui spetta di indire ufficialmente il 41° Congresso del PSI da tempo in calendario dall'8 al 12 aprile a Palermo. Infatti, riunendo il Comitato Centrale al limite della prima decade di febbraio, i successivi tempi degli adempimenti congressuali saranno incalzanti: dal 22 febbraio al 22 marzo i congressi di sezione; entro il 5 aprile — nella imminenza dell'assise di Palermo — quelli regionali che eleggono i quasi mille delegati al 41° Congresso del PSI.

Qualcuno nelle minoranze socialiste ha voluto vedervi un calcolo tattico di Craxi per imporre un ritmo frenetico, e non sufficientemente meditativo su quelle che Riccardo Lombardi chiama le « mutazioni genetiche » del PSI. Nel correntone craxiano si sostiene, invece, che le esitazioni del segretario hanno altre motivazioni: in un quadro politico precario intessuto di lacerazioni all'interno della maggioranza governativa e di pressioni esterne non soltanto partitiche per mandare in crisi il Primo ministero Forlani, una lunga fase congressuale socialista avrebbe accresciuto lo stato di incertezza politica con una ennesima attesa, quella appunto per il 41° Congresso del PSI.

Bettino Craxi, stando a quanto riportano i suoi intimi collaboratori, sostiene che il Secondo governo Cossiga cadde perché gli fu materialmente impedito — soprattutto con l'affare Marco Donat Cattin che paralizzò l'allora presidente del consiglio — di governare. E che un identico tentativo sarebbe in atto contro il primo governo di Arnaldo Forlani. La tesi è ardita e discutibile, ma questi ragionamenti e le sue esitazioni a convocare il congresso — non certo da ricercarsi nei rapporti di forza interni al partito poiché a lui nettamente favorevoli — confermano che l'obiettivo prioritario del segretario socialista è di dare (finalmente?) credito alla sua strategia della governabilità trave portante delle illimitate ambizioni craxiane (il PSI forza garante della stabilità auspicata dal-

l'elettorato e dagli interessi costituiti moderati). Governabilità, inoltre, che toglierebbe ogni residuo argomento alle due sinistre socialiste che sostengono che tale stabilità è impossibile senza il PCI, per cui la formula della governabilità è nell'alternativa democratica o addirittura nell'alternativa di sinistra.

Ma allora perché il congresso socialista in aprile, e non più in là in autunno? Le teste d'uovo di Craxi non sono distratte. In primavera c'è una rilevante scadenza elettorale amministrativa (quasi dieci milioni di elettori) centrata sul rinnovo del consiglio regionale siciliano. Non a caso il congresso si fa a Palermo alla vigilia della campagna elettorale. E c'è pure la concreta probabilità di alcuni referendum in giugno avanzato, su temi che pongono i partiti laici, e il PSI in particolare, in una posizione più delicata che scomoda. Due tornate elettorali, una certa e una probabile, che possono costituire per il PSI quello scatto indispensabile a Craxi e alla sua « alternanza ». Il 1981 è un anno decisivo per Bettino Craxi che intende gestirlo senza i tradizionali impacci interni al partito, per altre due possibili scadenze: le eventuali elezioni politiche anticipate o una improvvisa vacanza al vertice dello Stato.

Per tutti questi motivi, complessi e intrecciati fittamente, la meccanica del 41° congresso del PSI assume valore determinante poiché è scontata l'affermazione del segretario uscente che conta almeno sul 70% di adesioni nel partito. Congresso a tesi illustrate dal segretario con pressocché probabile esito unitario; oppure congresso a mozioni, una per ognuna delle quattro correnti distinguendo oltre ai craxiani, alle due sinistre, anche la pattuglia di Giacomo Mancini? Stando ai rapporti di forza, dovrebbe essere il segretario ad auspicare un congresso a mozioni che lascerebbe alle minoranze meno del 30% da spartirsi in tre. Ma come abbiamo già detto le teste d'uovo di Craxi sono tutt'altro che distratte, ed avendo grandi ambizioni guardano lontano.

A quanto pare è proprio la stagione della rifondazione dei partiti della sinistra storica. Dopo il PCI anche il PSI si dispone a una « sterzata » organizzativa. Il progetto socialista di rifondazione è noto da tempo nelle sue grandi linee. E in certo senso il progetto comunista illustrato da Napolitano all'ultimo Comitato Centrale, incontra in non pochi punti quello (precedente) del PSI. Perché le esigenze e le rispettive carenze, di fronte ai mutamenti sociali e sociologici del paese, sono comuni; quindi simili sono le soluzioni. E anche perché, come ebbe a sottolineare Napolitano a conclusione della sua relazione del 7 gennaio, le differenze fra PCI e PSI si sono notevolmente attenuate dalla scissione del 1921.

Stando ai progetti organizzativi del PCI e del PSI c'è una indubbia convergenza d'intenzioni partendo da due realtà diverse, da tradizioni diverse, da un passato diverso che contano. Diversità che sussistono, ovvio. Ma le distanze, i distintivi ideologici organizzativi fra i due partiti storici della sinistra italiana, si riducono. Anche se con manifestazioni comparative singolari: nel PCI si tenta di superare il monolitismo tradizionale (attenuazione del centralismo democratico, e ammissibilità del dissenso non più demonizzato), mentre nel PSI l'intenzione è opposta: maggiore stabilità del vertice con l'elezione diretta in congresso del segretario generale del partito, attenuazione delle incompatibilità fra cariche di partito e incarichi politici istituzionali (anche per i sindacalisti?).

E' proprio perché il PSI, contrariamente alla sua tradizione, accenna a una sorta di monolitismo (presidenzialismo, dice Lombardi) che Craxi lascia alcuni spazi a una impostazione congressuale a tesi, a una soluzione più unitaria. Riccardo Lombardi, che ha manifestato una disponibilità, a certe condizioni, a un congresso a tesi ha intuito che a Craxi una tale soluzione farebbe più comodo di quanto non dica, faccia dire, e lasci intendere. Craxi e le sue teste d'uovo, nonostante le polemiche quotidiane col PCI, non perdono d'occhio quanto sta accadendo nei comunisti dove si distingue sempre più un orientamento a superare la rottura del 1921, ad assimilare eurocomunismo ed eurosocialismo. Nella strategia di Craxi, sui tempi lunghi, molto lunghi, c'è l'eventualità di una intesa politica col PCI alla Mitterrand, quando le differenze dei pesi specifici elettorali fra i due partiti saranno — spera — ridotte. Riccardo Lombardi nel PSI guarda allo stesso orizzonte ma in tempi molto più brevi. L'anziano leader socialista è nel PSI, in un contesto differente, in una posizione di frontiera non dissimile da quelle di Giorgio Napolitano nel PCI. Non è una semplice coincidenza che entrambi — Lombardi e Napolitano — furono orsono venti anni molto vicini a Giorgio Amendola, il più « laico » dei comunisti che un giorno ipotizzò il partito unitario dei lavoratori.

Per Bettino Craxi rompere — con un congresso a mozioni — il rapporto con Riccardo Lombardi non sarebbe difficile in base ai numeri. Ma gli è politicamente utile in una prospettiva di più ampio respiro? Ed è possibile una intesa Craxi-Lombardi che — come dice l'anziano leader — « *non vuol dire affatto unanimismo e neanche ricostruzione della maggioranza di Torino* »?

Riccardo Lombardi non pare disponibile a trasformismi, e tutto sommato non sembra dispiaciuto che il suo gruppo, ridotto numericamente, recuperi quella caratteristica di componente « rigorosa e propositiva » per l'insieme della sinistra, come spiega a chi ha la possibilità di ascoltarlo in privato. In questi colloqui Lombardi si riferisce costantemente alla sua « azione decennale » improntata da motivazioni che affondano le lunghe radici nelle intuizioni *azionistiche* del dopoguerra. Le condizioni che egli pone al possibile « dialogo » con la maggioranza craxiana non sono di gestione del partito, ma sulla natura del partito. Ed è su questo tema che avverrà il 41° congresso del PSI. Tutti gli argomenti del dibattito ricondurranno alla vera natura del PSI. Perché a seconda della sua identità genetica (o ideologica?) molte questioni, molte posizioni meramente politiche possono o non possono essergli compatibili. Palermo sarà la Bad Godesberg del PSI, ma quale?

■

Crisi dc e crisi del paese

Il compromesso col "quarto partito"

di Ruggero Orfei

● In questo periodo se ne dicono molte sulla Dc. Ci si muove ancora sulla « questione morale », senza renderci conto della forza dei valori unitari che pervadono il partito di maggioranza relativa. L'ipotesi che certe rivelazioni (che poi sono fogli tratti da archivi riservati manovrati da chi può) siano strumentali per faide interne della Dc, comincia a declinare, con un'accelerazione crescente. L'unità democristiana si è sostanzialmente già ristrutturata nelle sue linee essenziali, con un accantonamento del preambolo, ritornando alla sostanza delle questioni poste dall'ultimo congresso.

La crisi della Dc esiste, certamente, ma non è effetto della questione morale. Una questione che anche se fosse scavata fino in fondo potrebbe fare scartare alcuni (e neppure molti quasi certamente) dall'attività politica, ma scarso peso avrebbe sulle linee strategiche dell Dc.

I malanni addossati alla Dc sono eccessivi. Per essere tali, cadono nel vuoto, causato dal dilemma, impossibile in termini reali, del tutto o niente.

Che siamo un po' tutti deviati da un certo modo errato di vedere le cose lo si coglie nel modo di accettare quotidianamente gli eventi. Da un lato c'è una propaganda che parla di una Dc del tutto sfusa o identificata con lo Stato; da un altro c'è un problema che nessuno pare voglia confondere di più. In questo secondo caso si parla di uno Stato che non è la Dc; uno Stato controllabile, anche se portatore di antichi malanni. Alla Dc si può e si deve rimproverare, dunque, di non aver affrontato questi malanni, più che di averli causati, anche se il perpetuare un fatto negativo è in qualche modo causarlo in perpetuo.

Queste osservazioni debbono servire per giungere al cuore di una trascuratissima questione. Trascuratissima perché forse è un vero fatto nuovo, giunto in piena luce abbastanza di recente. Si tratta di quel che si scopre dietro la crisi del paese. Una crisi che — a meno di non essere affetti da eccesso di sentimentalismi o di settarismi — riguarda un po' tutti i partiti, anche se in apparenza per ragioni diverse.

La crisi del paese è caratterizzata dalla crisi di un compromesso, più o meno storico, stabilitosi nel 1947 tra la Dc e quelle forze tradizionali di potere che erano rimaste in piedi anche dopo la guerra e la caduta del fascismo. L'interlocutore della Dc di allora, fu quello che De Gasperi chiamò il « quarto partito ». Lo indicò ad un consiglio dei ministri dell'aprile del 1946, quando denunciò l'insufficienza dei voti ottenuti dai tre partiti di massa (Dc, Pci e Psi) che reggevano il potere governativo. De Gasperi si disse convinto che in una situazione in cui la produzione industriale, la finanza, la stampa, la scuola, la burocrazia e altre forze meno cospicue, erano al di fuori di ogni voto elettorale, rendeva vana l'opera del tripartito. De Gasperi nel 1946 non andò oltre la denuncia: in effetti il dilemma era se mettere in ginocchio quel « quarto partito » oppure farci un'alleanza. Data l'incapacità o l'impossibilità di allora di andare nella prima direzione, a causa dell'informe riformismo socialista, della svolta di Salerno del Pci, della formazione sociale e culturale della Dc, non sarebbe restata che la seconda strada. Fu quella imboccata da De Gasperi nel 1947 che portò all'accoglimento di certi « consigli » di Costa, capo della confindustria, e alla linea Einaudi. Contestualmente portò anche all'accettazione della divisione dell'Europa e dell'intero mondo in blocchi partecipando ad uno di questi, su uno schieramento di guerra fredda.

Senza voler giudicare i fatti di allora è utile richiamare quei lontani eventi perché la crisi tra quel che era allora il « quarto partito » e quella che era la Dc, pone il solo e vero problema di successione alla stessa Dc. Le sinistre debbono ammettere di essere impotenti. In primo luogo perché non hanno capito la ampiezza di questa crisi, rispetto alla quale sono rimaste estranee.

Se oggi Agnelli, Visentini, De Benedetti, Sette, Ciampi e tanti altri, si ritrovano intorno al caminetto a discutere del futuro della nazione, direttamente o per interposte persone, il fatto è già molto rilevante. C'è una vera organizzazione di un lavoro di ritessitura che andrebbe analizzato meglio. Quando Scalfari parla di « razza padrona » coglie una parte della verità, poi finisce per essere più vicino per mentalità, cultura e discorsi, proprio al ceto rispetto al quale si presenta come un adepto ironico e saggio che peraltro sa farsi carico di certe istanze dei partiti della sinistra marxista. Ma il caso è esemplare di uno stato confusionale in cui ci si muove, che è però avvertito molto bene proprio dalla Dc.

La Dc non è la prima volta che si trova in simili situazioni. La più grave durò dal 1953 al 1958. Poi venne il centro-sinistra che la mise in evidenza. Quel che accadde poi fu un tentativo continuo di ricucire una situazione in lacerazione. Moro avvertì lucidamente quel che stava accadendo e pensò che il « quarto partito » doveva essere sostituito o fortemente ridimensionato da un'alleanza molto vasta implicante di nuovo il Pci. Per tale disegno ha forse perso la vita, avendo messo in gioco ben più che un equilibrio di forze economiche nazionali, ma anche lo schieramento dell'Italia nella Nato (a Washington il 12 gennaio 1978 si emise un duro comunicato di condanna).

Ora il caso è aperto. Craxi voleva per sé la successione, ma saranno i repubblicani a contestargliela, mentre la Dc pensa ancora a succedere a se stessa. Questa ha occupato il potere per anni, ma a sua volta è stata occupata dai magnati della razza padrona. Può sperare in qualche riscatto? Ma il vero problema è di capire se le sinistre e soprattutto il Pci prenderanno atto di questa assai più grave crisi, la sola che davvero potrebbe giustificare un nuovo « compromesso storico » di senso diverso da quelli già noti ●

IL PUNTO

di Gabriella Smith

● Dopo la conclusione, fortunatamente non cruenta, della vicenda D'Urso, il Governo Forlani per rimanere in sella ha dovuto ricorrere ad un nuovo voto di fiducia da parte del Parlamento; una fiducia che l'indipendente di sinistra Carlo Galante Garrone, ha definito una sorta di «stampella per una fiducia coatta e rassegnata». Le divisioni, le opinioni divaricanti che hanno contrassegnato il comportamento del Governo nei trentatrè giorni del sequestro del magistrato, sono state sottolineate da Galante Garrone che ha espresso il « no » degli indipendenti di sinistra ad un Governo ormai logoro, che si affanna « con il solo peso dei voti » per ricondurre ad una « impossibile concordia e disciplina forze politiche discordi e riluttanti ».

L'opposizione degli indipendenti di sinistra non solo è giustificata — ha detto ancora Galante Garrone — ma addirittura imposta dalla genericità delle risposte date dal Presidente Forlani, dai silenzi opposti ai molti quesiti posti dalle forze di opposizione. La situazione è densa di nubi e se la liberazione del giudice D'Urso ha allentato l'angoscia che per oltre un mese ha gravato sul Paese, non può dirsi che essa scompaia. Essa rimane non soltanto per « la tracotante e spavalda impresa dei terroristi, ma anche per le incertezze, le ambiguità e i silenzi del Governo ».

* * *

● Molte le polemiche che hanno contrassegnato la discussione, al Senato, sulla proroga di un anno al fermo di polizia: hanno votato contro la proroga, oltre agli indipendenti di sinistra, anche comunisti e radicali. La battaglia dei parlamentari della sinistra indipendente è stata condotta, prima in Commissione e poi in aula, da Mario Gozzini e Giuseppe Branca. Il voto contrario è stato poi espresso da Ravaioli.

Gozzini ha sottolineato come il Governo avesse proposto la proroga di soli 60 giorni dimostrando in tal modo di non attribuire grande rilevanza allo strumento del fermo di polizia nella lotta al terrorismo. Lo stesso Governo ha poi proposto, in Commissione, di allungare la proroga ad un anno: il fatto di rendere permanente quanto doveva essere temporaneo non contribuisce — secondo Gozzini — a rafforzare la credibilità delle istituzioni. Il fatto che la modifica sia stata voluta dal Governo e non richiesta dalla maggioranza delle forze politiche, come invece ha sostenuto il relatore, in prospettiva potrebbe adombrare l'eventualità di un conflitto di poteri fra Governo e Presidente della Repubblica, né contribuisce a quella maggiore coesione fra maggioranza e opposizione che pure il Governo afferma di voler raggiungere.

Sui sospetti di illegittimità costituzionale si è invece soffermato Giuseppe Branca, ex Presidente della Corte Costituzionale. Branca ha evitato i toni aspri che pure non sono mancati nella discussione generale, ma ha ricordato in modo particolare come dai rapporti del Governo sull'attuazione del fermo di polizia, si evidenzia come se ne faccia sempre meno ricorso ed ha richiamato lo scarso numero dei casi in cui è stata chiesta la convalida da parte dell'autorità giudiziaria. A tale proposito, Branca ha ricordato la natura particolare e contraddittoria dell'intervento successivo della magistratura che, a differenza del fermo giudiziario, è costretta, per come è formulata la norma, a concedere la convalida e a sancire un comportamento che ha già dispiegato i suoi difetti.

● Ravaioli, esprimendo il voto contrario degli indipendenti di sinistra, ha osservato che non solo mancano i presupposti dell'urgenza che giustifichino il ricorso ad un decreto-legge, ma ai fini della prevenzione dei delitti il fermo si è rivelato inefficace. I successi conseguiti negli ultimi tempi non dipendono infatti dall'istituto del fermo ma piuttosto dalla norma che prevede benefici di legge per i terroristi pentiti. Il fermo, ancorché inutile, lede i diritti dei cittadini anche se la polizia ne ha fatto un « uso equilibrato ». Il terrorismo potrà essere sconfitto solo superando i profondi squilibri della società italiana.

* * *

● Burrascosa riunione alla Commissione di Vigilanza sulla RAI-TV che ha discusso la relazione della Corte dei Conti. Ma le polemiche hanno oltrepassato la soglia dell'aula della Commissione: il sen. Giuseppe Fiori, indipendente di sinistra, ha infatti presentato in merito una interrogazione ai ministri delle poste e delle partecipazioni statali. Chiede quali iniziative essi intendano adottare o abbiano adottato dopo la relazione della Corte dei Conti che fa propria la censura del collegio sindacale RAI per la istituzione arbitraria di due vice-direzioni generali aggiunte alle tre fissate in legge.

* * *

● Dello scandalo petroli e del generale della Guardia di Finanza Giudice coinvolto pesantemente nelle frodi fiscali, si è occupato il Senato che ha dedicato una seduta allo svolgimento delle interrogazioni sull'argomento presentate da tutti i gruppi politici. Per gli indipendenti di sinistra è stato il presidente del gruppo Anderlini ad intervenire. Anderlini ha dichiarato la sua insoddisfazione per la risposta del ministro Reviglio. Il rappresentante del Governo non ha espresso alcun giudizio sui molti aspetti della vicenda, come, per esempio, l'intervista rilasciata dal generale Giudice ad un quotidano milanese, che pure dà la misura del guasto prodotto in questo delicato settore, ma non è stata neppure fornita nessuna notizia circa la costituzione da parte civile nei confronti del generale Giudice nei procedimenti penali pendenti ai tribunali di Torino e Treviso ●

Nel ghetto "Partecipazioni Statali"

Quando la programmazione democratica è considerata una finzione e un sotterfugio

di Salvatore D'Albergo

Sono più di cinque anni, ormai, che l'attenzione alle partecipazioni statali esprime più che altrove il massimo di divaricazione tra le esigenze di collegare la politica industriale ad una strategia di governo democratico dello sviluppo, e la ricerca di rapporti politici e sociali coerenti con una prospettiva nella quale il ruolo delle partecipazioni statali non rimanga confuso in una visione sostanzialmente indeterminata dell'intervento privato e pubblico nell'economia.

Dall'epoca in cui il Parlamento impegnò l'esecutivo a predisporre una nuova linea di qualificazione delle partecipazioni statali — passando attraverso il lavoro di ricerca della Commissione Chiarelli — si assiste ad un carosello di riflessioni di Ministri e di studiosi di varia collocazione, mentre le vicende concrete della politica dei vari settori delle partecipazioni statali si incaricano di approfondire una crisi che non è solo delle singole gestioni, ma anzitutto di orientamento politico complessivo degli organismi che hanno responsabilità politica in tale gestione. Si è così pervenuti ad una fase particolarmente acuta del collasso progressivo di ogni settore di intervento delle partecipazioni statali, tale che non si riesce più a comprendere quale tipo di causa sia specificamente da identificare per prendere le debite misure correttive, in quel compito immane che nello stesso tempo è di risanamento e di riforma: non della sola politica e organizzazione delle partecipazioni statali, bensì di tutta la politica economica dello Stato. La questione dell'Italsider — per come è esplosa — è la spia precisa di uno scollamento cui occorre porre rimedio con una decisione che non può manifestarsi se tale questione — come quella del settore chimico — non viene affrontata sulla base di una rimeditazione dei criteri generali che devono presiedere alla conduzione della politica industriale pubblica, nel contesto di una politica programmatoria che non si limiti a seguire le alternative ricorrenti della sequenza crisi-sviluppo dell'economia, ma che al contrario miri rigorosamente ad adottare una strategia secondo obiettivi politico-sociali che qualifichino i rapporti tra i partiti, tra i sindacati, e tra questi e le istituzioni centrali e decentrate dello Stato.

Infatti, si confondono sempre più in un intreccio inestricabile tutti gli aspetti politici, sociali, economici e istituzionali che caratterizzano la struttura e le funzioni di quello che è venuto sempre più delineandosi come il « sistema » delle partecipazioni statali, cioè come un insieme di agglomerati in cui — invece di avanzare con più determinazione una linea di indirizzo politico-economico, espressione delle scelte dello Stato democratico — è sempre più difficile capire quale interesse di parte prevale, nel gioco delle correnti dei partiti che si fanno mallevadori di interventi decisi volta a volta d'intesa o in contrasto con gli intendimenti del « management » degli enti di gestione. Gli equivoci che già hanno accompagnato l'esperienza della formula originale delle partecipazioni statali — e proprio a causa di un'originalità che non ha potuto impedire che il carattere multiforme dei meccanismi istituzionali e dei settori di intervento rivelasse le contraddizioni politiche ed economiche derivanti dai rapporti che il « sistema » delle partecipazioni statali intrattiene con il sistema privato dell'economia, e con lo Stato. — raggiungono oggi il culmine. Perché si tende a gettare la croce in modo indiscriminato all'intervento pubblico nell'economia, sulla base di pregiudizi vecchi che le vicende più re-

Nella foto:
Pandolfi,
De Michelis,
Schimberni

centi rilanciano in termini massimalistici, senza cercare di trovare una linea interpretativa che ponga in evidenza correttamente il rapporto che c'è tra crisi produttiva dei vari settori delle partecipazioni statali, politica economica delle maggioranze governative ultimamente succedutesi, e responsabilità politiche e manageriali che il meccanismo istituzionale vigente presenta, da un punto di vista formale, con un modulo che non consente elusioni per nessuno.

Il Ministro in carica ha gettato sul terreno assai aggrovigliato delle questioni anche drammatiche che le partecipazioni statali giorno dopo giorno vanno sollevando, un documento che — se testimonia, anche in questo caso, di una buona volontà personale in cui vengono al solito confuse « testimonianze » soggettive, e « doveri » istituzionali — finisce per avallare le « pratiche » sin qui seguite, e peggio ancora per affrontare con spirito di disimpegno strategico la crisi che monta in modo sempre più sfuggente ad un controllo democratico organico, e non contingente. Ciò è tanto più grave, perché con la « filosofia » prevalente negli ambienti politici e culturali vicini al Ministro delle partecipazioni statali e alla maggioranza governativa, si tende a sottolineare l'esigenza di porre le partecipazioni statali come strumento non separato dalla politica economica, e nel contempo si accentua una pratica di potere che fa delle partecipazioni statali e dei singoli apparati di governo che ne compongono il « sistema », un mondo a sé, rispetto al quale il Governo come soggetto istituzionale unitario sbiadisce del tutto il suo ruolo; e — su altro versante — i singoli enti di gestione appaiono centri che rivendicano un'autonomia di non chiara destinazione, se non nella comprensibile tendenza a rifiutare ogni connivenza o copertura dall'attuale dirigenza politica dell'esecutivo.

E' evidente che non basta, di fronte a ciò, seguitare a dire che la situazione è divenuta insostenibile, che bisogna « voltare pagina », specie se con tale facile atteggiamento si intende far passare in modo più invisibile un'operazione che è anzitutto « ideologica » (e non solo « politica » ed « economica ») di estraneazione delle partecipazioni statali da una strategia che non può limitarsi a tener semplicemente presente *l'esistenza* delle partecipazioni statali a fianco delle grandi imprese private, nonché della rete delle imprese medie e piccole e delle cooperative. Proprio perché la situazione in cui le partecipazioni statali sono giunte è il risultato di una politica e di una gestione in cui le imprese del « sistema » hanno operato sulla base meccanica ed automatica della loro esistenza, e del materiale possesso di pacchetti azionari da parte di istituti di diritto pubblico (in cui l'alternanza delle nomine dirigenziali non è, di per sé, idonea a produrre effetti verificabili sul piano della politica economica e industriale) si tratta di avviare una svolta profonda. Tale svolta non può essere determinata col puro e semplice riconoscimento che le imprese pubbliche devono svolgere la loro azione sul mercato aperto, poiché è a partire da tale ovvia constatazione di un'esigenza cui la formula delle partecipazioni statali è preordinata, che si tratta di ipotizzare *come* l'espandersi della capacità imprenditoriale di queste sia coerente con la loro natura di strumenti dello Stato per operare ai fini dello sviluppo della produzione e dell'economia del paese entrando in campi essenziali e non rinunciabili, cioè in settori industriali strategici. In proposito, occorre dire a tutte lettere che gli accenni ripetuti da ogni parte sulla necessità di dislocare sul mercato le imprese pubbliche — cosa di cui non c'è traccia storica in senso contrario, stante la natura stessa delle partecipazioni statali —, devono trovare una riformulazione teorica, se si insiste a invocare una nuova strategia industriale per il settore pubblico dell'economia; così come non basta accennare all'esigenza di approntare un nuovo assetto istituzionale al « sistema », senza avere ben chiaro che tra riassetto e strategia industriale ci deve essere un'intima coerenza, sulla base di un deciso orientamento ad una politica di programmazione democratica che ci si ostina a tener presente come una finzione e un sotterfugio, non già come asse di un impegno politico e sociale delle forze rappresentative del paese.

Qui vanno individuate delle distorsioni che, prima ancora di manifestarsi per gli effetti misurabili in sede di consuntivo gestionale, attengono alla concezione stessa dei rapporti tra politica ed economia, tra istituzioni politiche e sociali e imprese operative, nel cui ambito si è introdotta di recente — all'interno di una vecchia « querelle » sulla compatibilità tra obiettivi dello Stato, e obiettivi del « management » — una nuova formulazione abbastanza singolare del potere pubblico, mediante la distinzione cioè tra « azionista pubblico *palese* », e « azionista pubblico *occulto* ». Tale distinzione a prima vista non risulta molto chiara, perché mentre l'azionista palese è ovviamente lo Stato con gli organi preposti al governo delle partecipazioni statali, per converso l'azionista occulto viene identificato in modo generico o imprecisato con il « mondo politico »; né il criterio riceve una specificazione immediatamente percepibile, se si assume che l'azionista pubblico palese persegue fini di politica economica compresi la creazione e il sostegno dell'occupazione, mentre il c.d. azionista pubblico occulto perseguirebbe obiettivi di carattere più immediato come « la creazione di nuovi posti di lavoro e la conservazione di quelli esistenti », nonché la « localizzazione degli investimenti », ma anche scopi non confessabili come assunzioni clientelari e sovvenzioni ad organismi politici di varia natura.

Dal tipo di esemplificazione fatta circa gli obiettivi perseguibili con le partecipazioni statali, si può ricavare che la formula dell'azionista pubblico occulto è abbastanza impropria e foriera di equivoci in una materia che già ne è sovraccarica da tempo, poiché se si vuol denunciare — come è giusto e sacrosanto — un uso scorretto delle partecipazioni statali come centri di potere finanziario manipolabile perché sfuggenti a controllo formale e perciò disponibili ad assecondare lo sviluppo di degenerazioni nuove in sede

di gestione, non c'è altro che da evidenziare le collusioni tra i partiti che hanno sin qui governato le partecipazioni statali, precisando meglio che cosa si cela dietro la formula dell'azionista occulto (che in tal caso però è « privato », e non « pubblico »). Se poi si vuol denunciare — sempre con il riferimento generico al « mondo politico » — anche la politica di difesa dell'occupazione e di localizzazione degli investimenti, non sembra che le cose abbiano lo stesso segno rivelatore, poiché anzi è possibile che gli obiettivi di politica economica e le richieste del « mondo politico » risultino coerenti: sicché è da vedere se la contrapposizione tra « Stato » e « mondo politico » — quando quest'ultimo non venga in causa per gli abusi elettoralistici delle correnti della DC (ma anche di altri partiti) —, non riguardi in verità una contrapposizione tra poteri centrali e poteri decentrati dello Stato che in base alla Costituzione ha ben altro rilievo, e chiama in causa non già l'immagine di un potere « occulto », ma quello della programmazione democratica.

Quando allora il Ministro De Michelis nel suo « libro bianco » afferma che vanno ridefiniti i rapporti con l'azionista pubblico palese rifiutando i vincoli dell'azionista politico occulto, occorre che si precisino le differenze profonde che si celano dietro i vincoli che holdings, subholdings, e il Ministero delle partecipazioni statali si trovano a « imporre » al management delle imprese, più che a « riconoscere » loro, in nome di un'autonomia presunta ma non reale.

La questione del riassetto e della formulazione di una strategia delle partecipazioni statali, quindi, è ben più densa di problemi *generali* di quanto si voglia far credere, e non si può dire che diano un contributo risolutore le sole — eppur irrinunciabili — denunzie delle collusioni tra il sistema imprenditoriale pubblico e gli interessi palesi e occulti di esponenti dell'esecutivo: la crisi della siderurgia, della chimica, della cantieristica reclamano ben altro discorso.

S. D. A.

Walesa e Benvenuto

"Solidarietà", possibilmente senza strumentalizzazioni

WALESA IN ITALIA

di Giancarlo Meroni

● La visita di Walesa e della delegazione di *Solidarnosc* in Italia è stata una prova difficile per tutti: per il nuovo sindacato indipendente, per la Federazione unitaria, per il mondo politico polacco e per quello italiano. E' stata, questa, la prima uscita internazionale di *Solidarnosc* e avrebbe potuto dare un'immagine di questo sindacato e del complesso e variegato mondo che lo compone e fluttua ai suoi margini che ne avrebbe potuto condizionare i caratteri anche in Polonia. Inoltre intorno a questo avvenimento si agitavano spinte e interessi contraddittori che rischiavano di stravolgerne il senso.

Si trattava di pericoli reali che sono apparsi assai prima della venuta della delegazione in Italia e sono costantemente riemersi durante il suo soggiorno. Possiamo dire invece con ragione che questo viaggio è stato un successo e che è forse servito in modo non secondario a mettere la questione polacca nella sua giusta luce. E vediamone le ragioni. Che cos'è *Solidarnosc* innanzitutto? E' di più e di meno di un sindacato: è un movimento di massa di lavoratori, uno strumento di aggregazione sociale e culturale, uno dei principali elementi di un processo di trasformazione sociale, economica e istituzionale ancora in via di delineazione, è il punto di riferimento di aspirazioni, interessi, attese individuali e collettive spesso di natura profondamente diversa e talvolta contraddittoria. *Solidarnosc* è uno stato d'animo, ma è anche una concreta realtà sociale. Attraverso di essa si manifesta l'aspirazione all'autogoverno dei lavoratori, il delinearsi di forme di pluralismo economico, sociale e politico, esigenze materiali scaturenti dalle contraddizioni sociali e dalla crisi economica, spinte corporative e slanci ideali. Ma tutto ciò ha bisogno di trasferirsi in dati politici, istituzionali, economici. E questo non può avvenire che attraverso un'intesa politica con il Partito comunista polacco.

La società polacca, per il solo fatto dell'esistenza di *Solidarnosc,* deve modificare profondamente la sua configurazione ed il suo funzionamento. D'altra parte questa trasformazione del sistema politico economico e sociale non può uscire dal quadro istituzionale fondamentale esistente e dal sistema politico-militare di cui fa parte. Un' equazione difficile ed inedita. Si tratta di una limitazione di fatto e non dell'accettazione di un principio: questo è bene dirlo subito.

Ma questa è la situazione. Il problema è quello di comprendere se vi sia la volontà da parte di tutti gli interessati di muoversi in questa direzione. Per *Solidarnosc* si tratta di farsi accettare come interlocutore e come partner in un processo in cui il ruolo del partito comunista non potrà più essere totalizzante. E qui sorgono i problemi più difficili. Il primo problema è quello della chiesa cattolica. Essa è stata per anni l'unica opposizione tollerata.

L'autorità morale e la forza sociale della chiesa ha fornito il principale appoggio politico organizzato e parte delle motivazioni culturali al movimento

di agosto. Rafforzare il suo ruolo e sanzionare con la grande autorità spirituale e politica del Papa la sua posizione nazionale è stato interesse anche di *Solidarnosc*. Resta da vedere se questo debba essere l'unico o il prevalente fra i suoi interessi. Il fatto che Walesa avesse previsto in primo tempo di spostarsi solo per vedere il Papa mostra quanto preminente fosse questo elemento. E lo stesso Walesa prima di partire e in più occasioni durante la visita lo ha ripetuto.

D'altra parte lo stesso Partito comunista polacco in un primo tempo non aveva visto di malocchio il ruolo moderatore della chiesa e ne aveva fatto il suo interlocutore privilegiato. Da qui anche gli attacchi a tutti quei gruppi e quelle correnti laiche, socialiste, comuniste e cattolico-democratiche che tendevano a dare a *Solidarnosc*, per motivi diversi, un ruolo autonomo anche verso la Chiesa. Il rischio che questo movimento essenziale per il rinnovamento del socialismo in Polonia venisse schiacciato fra chiesa e partito esisteva. Ed anzi, data la debolezza e la scarsa legittimazione del partito, era proprio la chiesa a vedere ingigantite le sue funzioni. Non tutta la chiesa polacca — e certo non il Papa — vede nella situazione della Polonia solo l'occasione per aumentare potere ed influenza delle gerarchie, ma una corrente di questo tipo esiste ed è molto forte. Questa corrente ha cercato prima e durante la visita in Italia di limitare fortemente la parte sindacale degli incontri esaltando principalmente quella cattolica. Uno dei fatti positivi di questo viaggio è stato proprio quello di aver sconfitto queste tendenze. Il discorso del Papa, moderato e intelligente, gli incontri sindacali, il contatto con una realtà politica e sociale come quella italiana hanno consentito di far emergere per la prima volta con chiarezza una tendenza essenziale di *Solidarnosc*: quella alla autonomia, alla specificità e all'unità. Sono di grande importanza le dichiarazioni fatte da Walesa e da altri esponenti della delegazione, come il cattolico-democratico Mazowiezki, che *Solidarnosc* non è e non vuole essere un sindacato cattolico, ma una organizzazione unitaria e rispettosa di tutte le correnti ideali.

Si tratta di un elemento decisivo per il futuro del processo di trasformazione democratica del socialismo in Polonia. Alla lunga, infatti, una tutela troppo stretta della Chiesa sul sindacato sarebbe destabilizzante perché non gli consentirebbe di trovare una sua specificità nel quadro dei nuovi equilibri istituzionali che si devono creare. Quella della specificità del ruolo del sindacato e in quale assetto economico, politico e sociale esso può collocarsi senza perdere la sua autonomia e indipendenza è la chiave dell'intricata questione polacca. E anche su questo terreno dalla visita in Italia sono emersi alcuni fatti rilevanti.

Innanzitutto la comprensione che *Solidarnosc* non può essere un partito politico e che il perpetuarsi di uno stato di instabilità lo spinge suo malgrado a svolgerne le funzioni. La soluzione un po' ingenua escogitata per contrare questi pericoli consiste nel proclamare l'apoliticità del sindacato ed il suo interesse a rappresentare il sociale verso l'autorità politica esercitando un ruolo di controllo e di stimolo. E' chiaro che una tale divisione di compiti è utopistica. Ma il dilemma per il sindacato è difficile. Esso non può e non vuole compromettersi col potere, ma deve pronunciarsi su quali assetti ed equilibri di potere dare alla Polonia perché sia confermata la sua funzione autonoma e si sviluppi il processo di riforma e di democratizzazione.

C'è in Polonia un problema di credibilità del potere e del partito, ma il sindacato non può farsi paralizzare da esso se non vuole rinunciare a riformare le istituzioni. In caso contrario finirebbe per sfaldarsi in mille rivoli rivendicativi, o rifugiarsi dietro l'ala protettrice della chiesa ridimensionando il suo ruolo. Anche sotto questo profilo sono state fatte interessanti affermazioni. E' stato più volte ribadito che ci si vuole impegnare nella riforma economica e si tiene conto dei problemi dell'economia polacca, ma si vuole affermare il principio della negoziazione delle decisioni e del rispetto degli accordi. La risposta a questo problema deve venire soprattutto dal partito. Se il partito vuole portare avanti il processo di democratizzazione senza tragedie deve accettare *Solidarnosc* come interlocutore e come interlocutore principale. La questione dei sabati liberi è sintomatica in questo senso. Questo è un punto dell'accordo di Danzica, la sua revisione dipende dal consenso delle parti. Il tentativo di modifica unilaterale, seppure giustificata da ragioni economiche indubbie, manifesta il perdurare di una concezione del ruolo del partito insostenibile e incompatibile con la situazione esistente.

Il partito polacco deve acquisire il principio che i lavoratori possono difendere i loro interessi anche con la lotta e non considerare ogni sciopero un dramma o un attentato al socialismo. Il problema è quello di offrire ai lavoratori una prospettiva economica e politica cui far riferimento e organizzarne il consenso. Per questo è interesse di tutti che *Solidarnosc* divenga un sindacato anche organizzativamente, venga riconosciuto come interlocutore nelle scelte e inserito nel nuovo assetto pluralistico che deve scaturire dagli avvenimenti in corso.

E questo è anche il messaggio rivolto dai sindacati italiani a *Solidarnosc* e alle autorità polacche. La Polonia deve continuare nel processo di democratizzazione e di riforma economica e istituzionale e per questo ha bisogno della partecipazione dei lavoratori e quindi dell'autonomia sindacale. L'autonomia sindacale ha bisogno a sua volta di unità, di responsabilità, di partecipazione. Questo è stato il senso profondo del discorso di Lama e degli interventi di tutti i dirigenti della Federazione unitaria.

Questo è anche il tipo di appoggio politico e sindacale di cui *Solidarnosc* ha bisogno e che questo viaggio in Italia le ha consentito di ricevere senza strumentalizzazioni o vane saccenterie. Su questi problemi è aperto un dibattito e anche una lotta politica dentro *Solidarnosc* e dentro il Partito comunista polacco. Non sarà stato vano che voci non sospette abbiano detto parole chiare. ■

Davanti al supercarcere di Trani: a destra la moglie di Toni Negri

Intervista a CARLO GALANTE GARRONE

a cura di Francesca Cusumano

CARCERI: RIFORMA O CONTRORIFORMA?

Il sistema carcerario è diventato il centro, l'asse portante dell'offensiva terroristica; le Brigate Rosse chiedono « lo smantellamento del circuito della differenziazione », il sistema che ha organizzato il diverso trattamento dei « detenuti politici » rispetto a quelli comuni. Dopo le polemiche per la chiusura dell'Asinara si apre un dibattito sull'opportunità dell'esistenza delle supercarceri. Ma quello delle carceri speciali è solo un aspetto del problema. A che punto è l'attuazione della riforma carceraria? E' giusto abolire l'ergastolo? Ne abbiamo parlato con Carlo Galante Garrone, Presidente del gruppo della Sinistra Indipendente della Camera.

● *Onorevole Galante Garrone, lei è un esperto di carceri, le ha visitate un po' tutte, anche quelle di massima sicurezza. Secondo lei servono le supercarceri?*

R. Ormai anche in tutte le carceri normali esistono « sezioni di massima sicurezza ». A Rebibbia, per esempio, c'è il reparto G7 per i « detenuti pericolosi ». Le evasioni erano diventate troppo frequenti, si ironizzava sul detenuto che entrava e usciva dal carcere come e quando voleva, per questo era necessario creare delle carceri che assicurassero la massima sorveglianza. La sicurezza, però, deve riguardare soltanto la vigilanza all'interno del carcere e l'edilizia carceraria, cioè i criteri da seguire nella costruzione degli istituti di pena. Non sono infatti d'accortuti di pena. Per ciò che riguarda la vita nelle supercarceri, credo che si dovrebbe dare maggiori facoltà ai detenuti e alle delegazioni dei detenuti di esprimere le proprie richieste e di dibattere sulla vita del carcere senza limitare tali discussioni al vitto e alle biblioteche. I vetri divisori solo un'altra misura disumana: ci sono già le perquisizioni all'entrata che oggi, con i mezzi che si hanno a disposizione, come i detector, permettono di rivelare qualsiasi oggetto si tenti di nascondere. Un'altra vergogna è quella delle perquisizioni intime alle mogli o alle donne dei detenuti. Non sono d'accordo sulla diversità di trattamento fra i detenuti politici e quelli comuni. L'ordinamento penitenziario del '75, alla cui stesura ho partecipato io stesso, prevede per tutti i detenuti, senza discriminazioni, la possibilità di reinserimento nella vita sociale: questi princìpi io li ritengo ancora validi, anche se il governo sembra averli dimenticati. Il trattamento differenziato, semmai, lo si può riservare per gli imputati che recedono dal terrorismo, per invogliarli a collaborare.

● *L'Asinara doveva essere chiusa?*

R. Ho un ricordo agghiacciante del carcere dell'Asinara: le celle in sé non erano terribili, anche se molto piccole, ma quello che mi impressionò fu la dimensione del cortile dell'aria: un corridoio stretto e lungo con le pareti molto alte, dipinte di un bianco accecante, la sola apertura era quella del tetto. Indubbiamente le condizioni di vita all'Asinara erano insopportabili, il carcere andava chiuso anche per non dare ai brigatisti la legittimazione di una simile richiesta. Il governo invece, ha dato all'opinione pubblica una sensazione inevitabile di cedimento. Se un nemico mi chiede di fare una cosa che io avevo promesso di fare e non ho mantenuto, io non ho il diritto di rifiutarla o di barare dicendo che lo faccio perché lo avevo già deciso. Se fosse stata una decisione autonoma il governo avrebbe già provveduto da tempo all'evacuazione del carcere.

Invece si è trovato a mostrare un' esangue condiscendenza nei confronti del terrorismo.

● *Parliamo un po' di questa famosa riforma carceraria. In che cosa consiste, e in che termini è stata attuata?*

R. Nell'ordinamento penitenziario del 1975, quello che prevedeva la riforma carceraria, ci sono delle norme intelligenti: se il potere esecutivo le avesse messe in pratica la situazione delle carceri italiane sarebbe senz'altro migliore. Ma tutto è restato più o meno sulla carta. Per esempio i trasferimenti dei detenuti, che dovrebbero seguire il criterio della vicinanza con le famiglie, sono invece effettuati in modo folle, senza tenere conto minima-

mente delle esigenze per le quali era stata creata questa norma. Così uno che è nato in Sicilia e ha tutta la famiglia nell'isola viene spedito in un carcere del Veneto e viceversa. Altri provvedimenti che sono rimasti sospesi, e che vengono applicati a discrezione della direzione del carcere, riguardano l'affidamento in prova del detenuto alla famiglia, la semilibertà per chi è condannato a pene minori, con un lavoro assicurato, il condono di quaranta giorni all'anno nel caso di condotta meritevole: mi sono occupato in particolare di questo provvedimento perché penso che per il detenuto che deve scontare una pena abbastanza lunga, 40 giorni di meno all'anno rappresentino un forte incentivo a comportarsi bene. Un'altra fra le possibilità previste dalla riforma, che è stata sospesa, è quella dei permessi. I permessi erano stati introdotti nell'ordinamento penitenziario per « favorire le relazioni umane », un modo per definire genericamente quelli che in realtà erano rapporti sessuali. In questo modo si tentava di evitare o di limitare il fenomeno tanto accentuato dell'omosessualità nelle carceri. La percentuale di chi non ha fatto ritorno, una volta ottenuto il permesso, è stata soltanto dell'1,2% ma è bastata a destare tali preoccupazioni che i permessi sono stati subito vietati. In Inghilterra, Polonia, Cecoslovacchia, paesi nei quali c'eravamo informati prima di introdurre una simile norma nel nostro ordinamento, la percentuale degli « evasi » sfiorava il 5% ma era considerata più che normale. In Italia, invece, si è pensato bene di rinchiudere i cosiddetti evasi nelle carceri speciali, come punizione. Oggi i permessi non esistono più grazie alla « controrifoma »: secondo la legge n. 1 del 1978 è necessario che un familiare stia per esalare l'ultimo respiro perché il detenuto possa godere (si fa per dire) di qualche giorno di libertà. Quello degli studenti detenuti è un altro grosso problema cui ho accennato proprio in un numero dell'*Astrolabio* di qualche mese fa. Essi non possono frequentare e quindi non hanno diritto al presalario, perdendo in questo modo una possibilità importante di recupero.

● *Molta parte della popolazione carceraria è composta dai « detenuti in attesa di giudizio » che molto spesso devono passare lunghi anni in carcere per poi magari risultare innocenti. Che cosa ha da dire in proposito?*

R. Il discorso in questi termini si allarga alla Magistratura: il gioco che sta seguendo certa Magistratura è quello di assicurare ai detenuti in attesa di giudizio un « ergastolo a vita ». Quando i termini della carcerazione preventiva, anche se allungati, allungatissimi, stanno per scadere, si dà al detenuto una nuova imputazione, creata su misura, magari di « insurrezione armata », sufficiente per rischiare una condanna all'ergastolo, così l'imputato passa la sua vita in carcere. D'altra parte ora come ora c'è chi, come Leo Valiani, chiede che i termini della carcerazione preventiva siano allungati, quindi non sarà facile mutare questa situazione.

● *Lei ha parlato poco fa di « ergastolo a vita ». Cosa pensa del referendum dei radicali che ne chiede la completa abolizione?*

R. Negli anni '70 la commissione Giustizia del Senato, della quale facevo parte, aveva già abolito la pena dell'ergastolo su proposta del senatore democristiano Foglieri. Ma non si arrivò mai alla discussione in aula per lo scioglimento anticipato delle Camere, così non se ne fece più niente. L'ergastolo contravviene a quel principio di reinserimento sociale al quale vuole tendere l'ordinamento penitenziario del '75. Non posso quindi che essere profondamente contrario a una pena simile. Penso, però, che nella situazione attuale, mentre l'opinione pubblica chiede la pena di morte, sia difficile che voti un referendum per l'abolizione dell'ergastolo. ■

Finanza laica e finanza cattolica

Ma don Michele non era il più furbo

di Riccardo Giorgi

Non restava che ascoltare Guido Carli. La Commissione d'indagine sul caso Sindona, attendeva dall'audizione dell'ex governatore della Banca d'Italia un cenno di chiarificazione che spiegasse, facendo giustizia delle differenti versioni finora emerse nelle deposizioni di Ventriglia, Guidi e Barone, i termini e i motivi dell'inutile tentativo di salvare Sindona e il suo impero, compiuto nell'estate del 1974, nonostante l'esistenza, da tempo, di una denuncia della stessa Banca d'Italia contro il finanziere siciliano, e nonostante i numerosi rapporti degli ispettori della Banca d'Italia che rilevavano la spericolatezza e le irregolarità delle sue operazioni. E' vero o no che la Banca d'Italia non solo era al corrente dell'impegno che il Banco di Roma (allora gestito dal trio Ventriglia, Guidi, Barone) stava assumendosi in favore di Sindona, ma che addirittura fu proprio l'istituto centrale — e Carli in persona — a patrocinare quell'intervento nell'estremo tentativo di salvare Sindona e le sue banche dalla rovina?

L'ex governatore della Banca d'Italia non si è potuto sottrarre dal rispondere affermativamente: ma per non correre il rischio di trascinare ancora una volta l'Istituto di via Nazionale in una polemica troppo facilmente strumentalizzabile, e di trovarsi egli stesso invischiato in responsabilità e connivenze con cui verisimilmente non ha nulla a che fare, Carli avrebbe fatto molto bene a spiegare ciò che stava accadendo negli ambienti

Finanza laica
e finanza cattolica

politico-finanziari italiani, e la guerra che era in corso — e che è proseguita nei tempi successivi con crescente violenza e spregiudicatezza — tra ambienti finanziari e bancari di diversa matrice culturale e politica.

Sul coinvolgimento della Banca d'Italia in quel tentativo di soccorrere Sindona esiste una documentazione ampia e assai circostanziata difficilmente contestabile; esistono carteggi personali tra Carli e gli uomini del Banco di Roma, esistono testimonianze di colloqui e di incontri che, in quell'estate di 7 anni fa, precedettero e accompagnarono l'intervento del Banco di Roma.

Ma esiste anche una nota e antica filosofia di Carli — ma anche di tutti i banchieri di razza — secondo cui il « crack » di una banca, piccola o grande che sia, è un evento da scongiurare con tutti i mezzi, poiché gli effetti pratici e psicologici che ne potrebbero derivare sono fra i più destabilizzanti per l'intero sistema bancario e per l'economia in generale. Naturalmente, il tentativo di salvare Sindona da parte di Carli derivò verosimilmente anche da questo ordine di considerazioni — e l'ex governatore l'ha diffusamente spiegato ai parlamentari che lo interrogavano — ma ad esse mancava forse qualche elemento di giudizio che pure sarebbe stato utile a valutare la prospettiva che, proprio sull'intero sistema finanziario, si sarebbe aperta di lì a poco.

Per salvare Sindona, infatti, non bastavano quei 100 milioni di dollari che il Banco di Roma, valendosi dei suggerimenti di via Nazionale, si mobilitò per fornire al bancarottiere; occorreva anche, in qualche modo, interrompere quel sistema di vasi comunicanti di cui Sindona si era servito per sostenere altre avventurose iniziative, anche a costo di prosciugare le sue banche. Quando gli uomini del Banco di Roma vollero esercitare quel diritto di controllo previsto dagli accordi relativi al prestito, era ormai troppo tardi e il crack, nonostante le enormi erogazioni di quattrini, si mostrò inevitabile.

E' possibile che Sindona sia riuscito a giocare tutti, a ingannare tutti, e che solo la diffidenza nei suoi confronti di un uomo come Ugo La Malfa sia valsa a fermarlo là dove non avevano saputo o voluto o potuto farlo personaggi di tanto prestigio e di tanta competenza della finanza pubblica italiana?

Un simile interrogativo è reso più insidioso che mai da alcune considerazioni « ex post »: per esempio dal fatto che gli ormai famosi 500 personaggi che utilizzavano gli istituti italiani ed esteri di Sindona per esportare lucrosamente ingenti capitali (i cui nomi, tuttora ignoti, si dice che riguardino eminenti personalità), grazie a questo meccanismo di vasi comunicanti riuscirono a salvare dal « crack » tutti i loro depositi.

O ancora dal fatto che, nonostante fosse ormai nota a tutti la spregiudicatezza e l'ambiguità con cui Sindona conduceva i propri affari, costui poté ottenere importanti riconoscimenti da uomini dc come Andreotti, e poté vantare influenze e credito nei confronti di altri dc come Fanfani. Sindona raccontava infatti che la nomina di Barone al Banco di Roma era frutto di sue personali pressioni nei confronti di Fanfani, ed è un fatto che Barone venne collocato al vertice del Banco di Roma per interessamento dell'attuale presidente del Senato. Del resto, le benemerenze che lo stesso Sindona aveva saputo guadagnarsi presso il Vaticano — tra i cui esiti recenti va annoverato l'arresto del banchiere della Santa Sede avvenuto qualche tempo fa — non potevano non avere riscontro presso vasti ambienti della Democrazia Cristiana. La partita in gioco era talmente grande e importante che sarebbe stato giudicato fuori luogo qualsiasi intervento censorio suscitato da ragioni di pubblica moralità.

La partita era, infatti, quella giocata per anni — e ancora in corso — tra finanza cosiddetta laica e finanza cosiddetta cattolica: tra la finanza gestita dagli uomini di provenienza liberale, non organici alla Democrazia Cristiana, dotati di un solido retroterra facente capo alla vecchia scuola di Raffaele Mattioli e della sua Commerciale, che annoverava uomini come gli stessi Guido Carli e Ugo La Malfa, e la finanza che puntava all'occupazione dei centri strategici per conto della DC. Di questa guerra, l'esempio più clamoroso risale all'arresto del capo degli ispettori della Banca d'Italia che aveva dato l'avvio alle indagini sulle Casse di Risparmio — antico feudo democristiano — da cui prese il primo abbrivio lo scandalo Italcasse e quello Caltagirone che ne discese. La battaglia per le poltrone oggi guidata fra mille compromessi dal ministro Andreatta, ne è la tappa più recente. Lo stesso Ventriglia perse, proprio nei giorni della vicenda Sindona, la corsa al governatorato della Banca d'Italia per esplicito intervento di La Malfa che riuscì a conservare ai « laici » la poltrona di via Nazionale.

I retroscena e le tappe di questo più che decennale conflitto rappresentano lo sfondo su cui va inquadrata tutta la vicenda Sindona: e i delicati equilibri che di volta in volta sono stati raggiunti nel sistema di potere nel quale la vicenda si è svolta, rappresentano la spiegazione che Guido Carli avrebbe dovuto fornire ai commissari di San Mancuto per spiegare i perché del sostegno offerto a Sindona e gli obiettivi che la Banca d'Italia credeva di poter raggiungere in quel modo. Per ora questo genere di spiegazioni è stato accuratamente evitato. Ma se davvero la Commissione Sindona riuscirà a fornire al paese un quadro attendibile e realistico di questa zona tuttora inesplorata delle faide e delle guerre di cosca e di potere che hanno caratterizzato la storia d'Italia degli ultimi trent'anni, il risultato sarà assai più ricco e sostanzioso di quello che pure sarebbe interessante se si riuscissero a scoprire i famosi 500 nomi dei clienti clandestini di Sindona. Le indagini sul finanziere siciliano, infatti, riguardano problemi e realtà occulte non meno vasti e non meno dirompenti di quelli affrontati dalla Commissione Antimafia, né, si deve presumere, a quelli completamente estranei. L'antimafia rappresentò una tappa importante nella storia delle istituzioni nazionali, ma la storia successiva non è parsa in nulla modificata dopo quelle rivelazioni e quelle scoperte. Nonostante le crisi e le disgregazioni in atto, c'è da credere che esistano ancora centri di potere talmente forti da potersi concedere il lusso di una risata su qualunque crimine, qualunque bassezza, qualunque subdolo imbroglio venga loro addebitato.

R. G.

IL DOPPIO ATTACCO CONTRO IL SINDACATO

Lavoratori, vil razza dannata!

di Giorgio Ricordy

● Il 1981 comincia, per il sindacato e per i lavoratori italiani, con un secondo caso Fiat: il colosso chimico Montedison minaccia di licenziamento circa 15 mila dipendenti. Gli argomenti sono gli stessi usati dalla Fiat nell'autunno scorso: ridimensionamento di alcune linee produttive, recupero di livelli concorrenziali di produttività procapite, ristrutturazione aziendale. Come la Fiat, anche la Montedison ha da chiedere allo Stato qualcosa come mille miliardi di aiuti sotto varie forme (incentivi, acquisti di strutture di servizio come centrali elettriche, ricapitalizzazione). Come nel caso Fiat, infine, Schimberni mostra la grinta e fa la parte dell'irremovibile anche nei confronti del governo.

Il caso Fiat si concluse come ormai tutti sanno, vale a dire con un provvedimento di cassa integrazione di dimensioni mai viste in Italia, e con un vero e proprio scompaginamento tra le forze sindacali, divise sulle strategie, sulla tattica e perfino sulle analisi e le conseguenze da trarre a posteriori. Il fatto che la Montedison si ponga sulla stessa strada della Fiat dopo quella esperienza offre al sindacato il vantaggio di poter affrontare il problema alla luce della vicenda di allora, ma anche lo svantaggio di trovarsi ancora intento a leccarsi le ferite riportate in quello scontro, che appaiono ancora lontane da una completa guarigione.

Ed ecco il punto: quelle ferite, infatti, assai più che dai colpi inferti dal padronato, derivano da lacerazioni, ripensamenti, ricerche d'identità, incertezze di prospettiva che da parecchio tempo, ormai, erano latenti nelle organizzazioni sindacali e che il caso Fiat è servito a far esplodere e a rendere evidenti.

• • •

Tanto evidenti che, alla vigilia dell'attacco Montedison, quando i licenziamenti erano già tuttavia nell'aria e le organizzazioni dei chimici stavano già predisponendo una linea di risposta, le confederazioni si sono trovate esposte ad un vero e proprio cannoneggiamento politico su quello che è il primo fondamentale diritto conquistato dai lavoratori con dure lotte e sangue, con decenni di scontri: il diritto di sciopero.

E' bastato che un pugno di piloti rivendicasse bruscamente il proprio diritto al privilegio di casta, perché il paese, impazzito dalla paralisi che ne è derivata, invocasse dal governo maniere energiche e risolutive; e il sindacato, per non consentire ai cittadini di nutrir dubbi sulla sua vocazione « democratica », si è posto in prima fila mettendosi al lavoro per escogitare il modo di regolare gli scioperi e renderli meno dannosi per la collettività. Però questa, per le confederazioni, non è un'impresa facile: come e più della controversa questione del fondo di solidarietà, la regolamentazione dello sciopero già mostra tutti i connotati della divisione fra le tre confederazioni e di quella, molto più grave, fra vertici e base sindacale. E, paradossalmente, questo ennesimo punto di frizione e di scollamento non è conseguente ad errori o comportamenti dei sindacati confederali i quali, di fatto, già da molti anni seguono, nelle loro iniziative di sciopero, criteri di responsabilità politica estremamente scrupolosi: bensì deriva dall'uso che alcune caste o corporazioni, o gruppi dissidenti fanno dell'arma dello sciopero, in contrasto con le indicazioni delle tre confederazioni, talvolta per la legittima esasperazione, più spesso per calcolo deliberato.

• • •

Quello che il sindacato ha di fronte ormai senza possibilità di mediazioni è il problema di decodificare le trasformazioni profondissime intervenute nella realtà italiana degli ultimi dieci o quindici anni, e scegliere consapevolmente una sua collocazione. Ciò che è accaduto, infatti, ha portato fra le sue conseguenze quella di consentire alle organizzazioni sindacali posizioni di potere reale addirittura impensabili negli anni '60: posizioni di potere che tuttavia non hanno alcun corrispettivo né nelle forme di produzione né nelle forme della politica. Ne consegue una sorta di comportamento schizofrenico per il quale nelle sale della Presidenza del Consiglio i segretari generali CGIL, CISL e UIL parlano da pari a pari con i ministri e discutono la politica economica del governo, mentre decine e decine di migliaia di operai vengono di fatto estromessi dal processo produttivo nonostante la grande autorevolezza dei loro rappresentanti, e centinaia e migliaia di altri lavoratori negano, a quei segretari generali, alcun potere di rappresentarli.

E' accaduto un fenomeno col quale è indispensabile ormai fare seriamente i conti: che mentre alcune porzioni del movimento dei lavoratori sono entrate a far parte degli equilibri istituzionali, altre ne sono rimaste escluse e altre ancora ne sono state parzialmente estromesse. Le prime credono di poter contrattare a nome di tutti con il governo e con il potere politico: per farlo sono pronte anche a regolare lo sciopero, e, sulla questione Montedison, si propongono di cogestire responsabilmente il processo di riorganizzazione dell'azienda e dell'intero settore chimico, piuttosto che condurre — come avvenne per il caso Fiat — una battaglia limitata alla difesa dei posti di lavoro. Le seconde, spinte verso il cosiddetto sommerso e ridotte ai limiti della sopravvivenza, o perdono la propria capacità di riconoscersi nel sindacato o riescono, come nel caso Fiat, a costringere l'intero sindacato ad ingaggiare scontri privi di sbocco; in ogni modo non possono assolutamente identificarsi nella dialettica istituzionale da cui si trovano inequivocabilmente esclusi. Le terze, infine, mal tollerando il processo egualitario che le priva di tradizionali condizioni di privilegio, usano l'eguaglianza a cui sono costretti per riconquistare quei privilegi: proprio da questo fenomeno si manifesta quanto fittizia sia quell'uguaglianza, quanto artificiosamente vengano messi i diritti di tutti sullo stesso piano, quanto sia schizofrenica l'ambizione dei dirigenti sindacali che vorebbero essere rappresentanti di tutti i lavoratori.

Le differenze tra operai Fiat e Montedison e i piloti dell'Alitalia o i 40 mila della Fiat esistono, se non altro sul terreno della cultura e della coscienza di classe: chi ha mai detto o pensato che la classe operaia può diventare classe generale restando subalterna ad un potere saldamente stretto e rabbiosamente difeso in mani altrui? •

Lama e Carniti

CGIL-CISL-UIL sono nella tenaglia; da un lato l'attacco padronale, dall'altro quello delle corporazioni

Il doppio attacco contro il sindacato

di Giancarlo Meroni

Le navicelle delle tre Confederazioni sindacali unitarie si avviano nella tempesta verso gli approdi dei congressi che si terranno, a partire dal mese di giugno, fra l'estate e l'autunno di quest'anno.

Non saranno congressi ordinari: in essi si dovrà fare il bilancio di oltre dieci anni di vita sindacale e girare pagina.

In discussione sono il ruolo e la strategia del sindacato di fronte ad una crisi di identità e di rappresentatività crescente che si intreccia con quella assai più grave delle istituzioni e degli assetti politici, economici e sociali del paese e le prospettive e le forme future dei rapporti unitari.

Dietro le spalle ci sono le speranze, le illusioni e le delusioni dell'unità « dietro l'angolo » fondata su non chiare visioni politiche, la crescita rivendicativa e organizzativa degli anni settanta, la fine dei miti palingenetici del pansindacalismo, del contropotere, della repubblica dei consigli, la fugace e contraddittoria visione di saggezza dell'EUR, il trauma della FIAT. E l'oggi incalza.

Una crisi che non è solo economica, ma di civiltà, che mette in discussione assetti sociali e sistemi di valori in cui anche il sindacato si era adagiato nonostante le proteste di riforma, la fine dell'egemonia democristiana e dell'ottimismo riformista del centro-sinistra, la maggioranza di unità nazionale ed il suo inevitabile epilogo. E poi: il terrorismo e i suoi incerti confini con mentalità e atteggiamenti, nella migliore delle ipotesi, non democratici esistenti in larghi strati della popolazione, e penetranti fin dentro la classe lavoratrice e lo stesso sindacato.

Il crescere delle fughe corporative, del sindacalismo autonomo, del distacco fra criteri della politica rivendicatica e struttura del mondo del lavoro e della organizzazione produttiva. E così, mentre si resta aggrappati passivamente alla scala mobile, si scopre la necessità della mobilità, della produttività, della professionalità, della partecipazione ai processi decisionali nelle imprese, della programmazione. Insomma si scopre che il sindacato non può essere nello stesso tempo movimento sociale, soggetto politico, momento di partecipazione e di mediazione senza assumere le sue responsabilità nei processi di sviluppo economico e nella definizione delle opzioni, senza stabilire un rapporto autonomo, ma non autosufficiente verso le istituzioni e gli altri soggetti politici, economici e sociali. Tutto ciò è ormai chiaro. A questo punto sorgono però una quantità di problemi circa il modo in cui risolvere i quesiti che scaturiscono dalla situazione. Problemi, quindi, di strategia rivendicativa, di organizzazione, di rapporto con il potere politico e con le imprese. E qui cominciano a manifestarsi sempre più nettamente i diversi approcci delle tre Confederazioni. Divergenze che nascono da diverse matrici culturali ed esperienze sindacali, ma anche da diverse sensibilità politiche. I nodi dell'unità sindacale tornano ad essere quelli veri e reali che non sono mai venuti meno. Il processo unitario è, infatti, un processo politico e ha in sé grandi implicazioni generali, non solo sindacali. Il non avere tenuto conto di ciò ha creato equivoci che ora bisogna affrontare. Non a caso si ridiscute di incompatibilità, di autonomia di identità sindacale, di rapporto fra lavoratori non organizzati e sindacato. Significa forse tutto ciò un arretramento? Forse sì, almeno in parte, ma forse è anche un modo più solido e

realistico per rilanciare il processo unitario facendolo uscire dalle nebbie degli ideologismi sessantotteschi. Ma allora bisogna ripartire da una riflessione interna ad ogni organizzazione, ritrovare il filo di un proprio apporto al processo di riconversione del sindacato e a quello dell'unità, rimeditare anche in modo fortemente critico il proprio patrimonio confrontandolo con quello altrui. Da qui bisogna partire per ricostruire un discorso unitario che sia sindacale e politico in senso lato. Non si può sfuggire al fatto indiscutibile dell'indebolimento istituzionale, della mancanza di senso dello stato che dilaga, della degenerazione del legittimo ruolo dei partiti da veicoli di partecipazione democratica a puri strumenti di potere. In questo stato di cose, la cui responsabilità pesa prevalentemente sul sistema di potere democristiano, ha radice la sfiducia nella democrazia, l'abuso delle libertà e delle garanzie costituzionali, la tendenza a guardare l'interesse generale nella lente deformante del proprio « particulare ». In questo senso si può dire che terrorismo, scioperi selvaggi e corporativi e una concezione stravolgente dell'umanitarismo che prevarica sulla indispensabile preoccupazione per l'interesse generale trovano alimento in una avvilente mancanza di prospettive politiche, sociali e ideali. Anche il sindacato deve misurarsi con questi problemi al suo interno e al suo esterno. Formule transitorie e tattiche come quelle dell'agnosticismo politico non reggono più. L'autonomia deve misurarsi vigorosamente con le scelte politiche necessarie a far uscire il paese da questa crisi paralizzante. Solo così essa troverà vigore e giustificazione ed anche il processo unitario si rimetterà in marcia su binari reali e non immaginari.

« Il coraggio — diceva Don Abbondio — uno non se lo può dare »: l'Italia e soprattutto le organizzazioni che ne rappresentano la classe lavoratrice devono dimostrare che Don Abbondio non è il prototipo dell'italiano di oggi. ■

Una sosta forzata a Fiumicino - Roma

Gli « autonomi » dei trasporti e del pubblico impiego

Illuminati, però tendono allo sciopero pesante

di Marcofabio Rinforzi

I trasporti ed il pubblico impiego sono i loro punti di forza. L'accusa che ricevono più di frequente è quella di « corporativismo ». Eppure la loro presa sui lavoratori continua a crescere. Parliamo dei sindacati autonomi sempre più spesso alla ribalta per i continui scioperi che intralciano, e tal volta paralizzano, il funzionamento dei servizi pubblici.

Non tanto nella consistenza numerica trovano la loro forza quanto nell' operare in settori particolarmente vulnerabili, come ad esempio i trasporti ferroviari ed aerei, nei quali è sufficiente l'assenza di pochi uomini per far saltare i delicati meccanismi organizzativi e tecnici con conseguenze di disagio e di caos che milioni di cittadini hanno dovuto sperimentare. Il frequente ricorso all'arma dello sciopero gli ha procurato definizioni di « selvaggi, « incivili», « irresponsabili », eppure anche molti aderenti e simpatizzanti. C'è da chiedersi come il sindacalismo autonomo abbia potuto attecchire anche in categorie, come quella dei ferrovieri, che hanno una lunga tradizione unitaria e di classe.

« Siamo organizzazioni nate per attuare un principio che è scritto nella Costituzione — afferma Cassio Pietrangeli, segretario generale della Fisafs, sindacato dei ferrovieri —. Le organizzazioni sindacali devono occuparsi dei rapporti economici e lasciare i rapporti politici ai partiti. Il sindacato autonomo è nato quando ci siamo accorti che le organizzazioni sindacali facevano discorsi ideologici più che occuparsi degli interessi delle categorie ».

« Nelle nostre file entrano coloro che non accettano i condizionamenti esterni che provengono dai partiti o comunque da movimenti ideologizzati — ribatte Nino Carbone, della segreteria generale dello Snals, il sindacato dei lavoratori della scuola —. Molte adesioni le abbiamo avute da lavoratori che provenivano dalle file della Cgil ».

Si assiste, in effetti, al passaggio di lavoratori dai sindacati confederali a quelli autonomi. Una spiegazione a questo fenomeno potrebbe trovarsi, più ➜

che nelle motivazioni addotte dai leaders autonomi, nel processo di desindacalizzazione che, in alcuni lavoratori, è seguito alla scelta dell'Eur. Al contenimento delle rivendicazioni salariali non è seguita, secondo questa visione, la realizzazione degli obiettivi che, nella piattaforma dell'Eur, erano prioritari.

L'importanza che i sindacati autonomi attribuiscono agli interessi della categoria e l'assenza, soprattutto in quelli dei trasporti, di interferenze di partito, li portano ad essere avvicinati al modello sindacale britannico ed americano: le Trade Unions. Affermano di non sottovalutare gli interessi comuni a tutti i lavoratori, ma sostengono che ogni categoria ha interessi propri che devono essere tutelati.

Dal rifiuto di una comune matrice ideologica e culturale deriva la impossibilità di mediare politicamente le loro richieste e quindi il ricorso ad azioni di forza che sfociano nello sciopero « selvaggio ».

« Sappiamo che ogni nostra azione comporta disagi per gli utenti » è quanto afferma il comandante Adalberto Pellegrino, presidente dell'Anpac, il sindacato dei piloti. « Ma il cittadino comune è scarsamente interessato alla nostra vertenza poiché non è utente del trasporto aereo. Il giudizio che ha di noi è falsato dal continuo bombardamento di stampa e televisione che diffondono notizie tendenziose ispirate dagli uffici stampa delle aziende nostre controparti ».

« Il cittadino, l'utente, che viene colpito dallo sciopero un giorno, e poi un altro, e poi un altro ancora — è il parere di Pietrangeli — giungerà alfine a comprendere che chi sciopera deve avere delle valide ragioni. Chi provoca quel caos potrebbe trovarsi contro l'opinione pubblica e per correre un simile rischio deve avere le sue giuste motivazioni! Questo è il ragionamento che deve fare il cittadino senza farsi condizionare dalle affermazioni dei governanti, che speculano sul malcontento degli utenti ».

La responsabilità per gli intollerabili disagi provocati dal ricorso agli scioperi viene scaricata sulla controparte contrattuale. « Troppo spesso il Governo si dichiara per mesi indisponibile alla trattativa — afferma Carbone —. Così facendo diventa il massimo responsabile degli scioperi che poi fatalmente si verificano e che possono cadere nei momenti più cruciali per il servizio ».

« Vogliamo ricordare che la nostra vertenza è in piedi da cinque mesi e mezzo e che la nostra piattaforma contrattuale è stata resa pubblica più di otto mesi fa » dichiara Pellegrino a proposito degli scioperi dei piloti in corso in questi giorni.

Da qualche tempo si assiste ad un tentativo di coordinamento tra le varie organizzazioni sindacali autonome, soprattutto ad opera del settore scuola, più sensibile alla esigenza di un aggregamento della miriade di sindacatini che consenta agli autonomi di assurgere a controparte del Governo sui principali temi di politica economica. Ma per le organizzazioni autonome degli altri settori, dei trasporti in particolare, la ricerca del coordinamento appare più che altro un tentativo di sottrarsi all'accusa di corporativismo proponendo una strategia sindacale più articolata e meditata. Nella stessa direzione vanno le iniziative di proposta di riforma delle amministrazioni pubbliche, delle aziende autonome, del parastato, o delle relazioni sindacali. « Noi siamo conflittuali perché in azienda non è possibile convivere — dice Pietrangeli —. Lo stato delle relazioni industriali è pessimo. Intendiamo essere considerati alla pari dei confederali, trattare allo stesso tavolo ». « Al di là del miglioramento economico per i nostri associati — replica Pellegrino — noi perseguiamo l'obiettivo di sviluppare e migliorare il trasporto aereo ».

Non sembra però che il sindacalismo autonomo possieda oggi le strutture e soprattutto il substrato culturale e politico unitario che gli permetta di elevarsi a polo alternativo nel mondo sindacale. Il mezzo per realizzare quegli illuminati proponimenti rimane sempre quello dello sciopero pesante che continua a contraddistinguere la politica dei sindacati autonomi.

M. R.

● Molte « storie » corrono sul conto della GGIL e dei sindacati in genere. Penne « brillanti » indulgono nella civetteria di dare un colpo al cerchio ed un colpo alla botte ma in sostanza con il fine non confessato neppure a se stessi — tanto può l'ipocrisia del « columnist » — di additare le responsabilità dei sindacati per i « mali » italiani onde far meglio risaltare la funzione « illuminante » che gli « intellettuali » possono avere. La tesi è nota: i sindacati hanno tirato « troppo » la corda ed hanno contribuito ad aggravare la situzione economica e politica (quali sindacati, di grazia? vogliono forse parlare delle corporazioni?); sarebbe allora tempo di « rimetterli in fila » prima che intervenga qualche altro. La bestia nera è oggi l'eguaglianza: con il pretesto della « professionalità » offesa si vuol affermare (con il tardivo recupero di Darwin e Spencer) la « naturalità » delle diseguaglianze nel lavoro accettando la logica dell'economia classica come il « melius » quasi che il pericolo maggiore non fosse proprio nelle differenziazioni. Si prende a prestito quel che va male per peggiorare le cose.

Non è una cattiva idea allora quella di andare a vedere che cosa c'è veramente nei sindacati, che cosa essi sono dal punto di vista della composizione interna e dei quadri. Il profilo « organizzativo » della CGIL esce con contorni chiari dall'*Indagine sul sindacato* compiuta da tre ricercatori (1).

Innanzi tutto — i dati si fermano a due anni or sono — gli organizzati nelle tre confederazioni sono 8.360.000, di cui il 52% alla CGIL, il 33 alla CISL ed il 14 alla UIL. Vi sono poi gli aderenti alla federazione unitaria, i quali però non si iscrivono ad alcuna delle tre confederazioni (oltre 400.000). Questa sorte di « limbo » sindacale rivela, a nostro avviso, il timore di « impegnarsi » in una data direzione.

La percentuale maggiore degli iscritti alle confederazioni è nell'industria (45), seguito dal terziario (36) e dall'agricoltura (18). CGIL e UIL hanno la maggiore concentrazione nell'in-

SOCIETÀ E SINDACATO

L'analisi sociologica rivela una Cgil in crescita: quali sono i punti difficili ed i pericoli reali

di Carlo Vallauri

dustria, la CISL nella scuola e nel pubblico impiego. La bassa incidenza dell'agricoltura dipende dal fatto che gli addetti a questo settore sono in progressiva diminuzione, ma rispetto al totale dei lavoratori occupati il tasso dei sindacalizzati è in agricoltura più alto (73%) che negli altri settori (50% industria, 40% terziario).

L'andamento delle iscrizioni alla CGIL rivela un crescente aumento dal 1968 al 1977-78 (con le percentuali più alte nel settore della scuola): in questi ultimi anni inizia un calo, più marcato tra i lavoratori attivi che tra i pensionati (aggiungiamo che nel 1980 complessivamente i tesserati sono 4.593.044 con un incremento totale di 9.570 unità rispetto all'anno precedente ma una diminuzione negli « attivi »). Le ragioni di questo fenomeno dovrebbero essere abbastanza chiare; la spinta sessantottesca, i riflessi francesi, l'accresciuta consapevolezza hanno sollecitato una serie di iniziative e di lotte in grado di trovare subito corrispondenza nei consensi per le agitazioni e nella conseguente disponibilità ad impegnarsi direttamente all'interno degli organismi sindacali. Il rilevante numero di adesioni (che conduce addirittura al « raddoppio »), specie nel '70 e nel '74, cioè nei periodi immediatamente precedenti i rinnovi contrattuali, conferma l'appoggio che i lavoratori danno alla CGIL nel momento di battaglia e quindi testimonia una volontà di affidare la rappresentanza piena al sindacato.

L'ondata di « reflusso » non può non ripercuotersi tra i lavoratori. I dati relativi agli incrementi recenti degli « autonomi » tra gli statali ed i ferrovieri (rispettivamente rappresentano il 20 e l'11% delle categorie) — a parte la scarsa presenza di indipendenti e Cisnal — denotano la difficoltà del « passaggio » attuale, di cui altro indice è il numero delle « revoche » cioè la disdetta a trattenere la ritenuta sindacale.

Può per questo parlarsi di una crisi di rappresentatività? Dai dati numerici lo si dovrebbe escludere: non vanno infatti dimenticati i progressi che nel quadro complessivo le confederazioni hanno registrato in determinati settori ed in particolare la CGIL in quello pubblico, specchio di una apertura di credito dei ceti medi a favore delle organizzazioni unitarie dei lavoratori. Ed uno dei fenomeni più significativi degli ultimi dieci anni è proprio nella presa di coscienza, in settori già refrattari alla sindacalizzazione, della opportunità di « impegnarsi » come nelle fabbriche.

Naturalmente — e vorremmo sottolinearlo — ciò non evita un calo di « tensione » negli elementi meno politicizzati, una disaffezione determinata dall'impressione che in fase d'inflazione l'azione sindacale minaccia di ridursi ad una fatica di Sisifo, le divergenze tra istituzioni e sindacato (si guardi in particolare al tema dell'autoregolamentazione), i tentativi — proprio in questi giorni i piloti ne hanno dato prova — di far valere interessi corporativi. Ma è compito dei sindacati dibattere nel proprio seno questi temi (senza affidarsi a capi carismatici, che poi neppure vogliono essere tali, o a influenze esterne), ricondurre ad unità di impostazione i problemi delle retribuzioni (non solo per tagliare i casi più clamorosi che affiorano nella giungla ma per indicare criteri generali validi nel quadro di una politica economica credibile), svolgere un ruolo che è d'antagonista rispetto al padrone-privato o al padrone-Stato ma che non può non tenere conto della possibilità di trasformazione dello Stato utilizzando il metodo democratico (e isolando perciò i sostenitori di tesi opposte).

Il pericolo vero è allora nella utilizzazione distorta degli strumenti sindacali.

Analizzando i dati disaggregati, la presenza delle donne nella CGIL è maggiore nell'industria, in particolare nel Nord, anche se la loro incidenza occupazionale è invece più alta nel terziario.

La ricerca ha approfondito anche i caratteri dei quadri. Nei comitati direttivi e nei consigli generali il rapporto tra funzionari a tempo pieno e dirigenti sindacali al lavoro nella produzione è di 16 a 64. Le donne costituiscono il 15%. Per quanto concerne l'appartenenza politica nei due tipi di organismi, i comunisti sono rispettivamente il 57 ed il 63%, i socialisti l 22 ed il 24%, DP il 2 ed il 3%, il PDIUP l'1 e l'1%, mentre il 18 ed il 6% dichiarano « nessuna » (non condividiamo l'opinione dei ricercatori che si tratta di sindacalisti che si riconoscono comunque nelle componenti politiche tradizionali).

Nelle strutture verticali (di categorie) le percentuali dei quadri « in produzione » sono più alte (89 nei C.D. e 93 nei C.G.). Solo il settore della scuola presenta una smisurata (59%) presenza di funzionari. Percentuali analoghe a quelle già indicate si riscontrano in merito all'appartenenza politica, con la caratteristica di una maggiore presenza socialista nel Sud. Nelle strutture orizzontali (Camere del lavoro e regionali) le percentuali dei funzionari sono ovviamente più elevate (49 nei C.G. e 60 nei C.D.); le percentuali femminili sono sempre basse (9 e 10%).

Complessivamente il rapporto tra quadri e iscritti è di 1 a 13 per le donne e di 1 a 58 per i maschi. L'unico ambito nel quale più alta è la presenza femminile è negli apparati (a tempo pieno o a metà tempo). Il lievitare in genere degli apparati è indice del potenziamento del lavoro continuativo, anche se non si può nascondere che qualche volta c'è il rischio che l'entusiasmo ceda alla routine. Non occorrono funzionari troppo burocratizzati. R. Scheda ricorda nella prefazione che negli anni '50 il segretario di una Camera del lavoro criticava le troppe sedie esistenti nelle sedi della organizzazione: il posto dei dirigenti sindacali non è dietro i tavoli, ma — con buona pace degli intellettuali — con i lavoratori, tra le masse. ■

(1) E. Biagioni, S. Palmieri, T. Pipan, *Indagine sul sindacato, Profilo organizzativo della CGIL*, Esi, 1980.

Movimento sindacale e movimento cooperativo

I nodi del Fondo di solidarietà

di Mimmo Carrieri

● La conferenza del PCI sulla cooperazione ha avuto una coda, riservata al chiarimento dei rapporti tra movimento sindacale e movimento cooperativo. Il potenziale di energie e risorse imprenditive che la cooperazione ha sviluppato e, ancor più, può sviluppare ne fanno un soggetto economico rilevante; ma l'attenzione si è soffermata soprattutto su una questione particolare, quella dell'uso dello 0,50 a sostegno di cooperative giovanili nel Mezzogiorno e in generale di forme anche sperimentali di lavoro associato, che aggrediscano i problemi occupazionali e produttivi delle aree meridionali. Su questo già si era soffermato il dibattito in corso dentro il sindacato e questa sembra in particolare la scelta fatta dalla CGIL, che tra le confederazioni è quella che più ha prodotto argomenti ed ipotesi in questa direzione. Parziale sembra l'approccio che hanno avuto alcuni settori della stampa, e confuse sono apparse alcune cronache, che hanno attribuito ai comunisti un atteggiamento favorevole verso il fondo. In questi mesi non è avanzata sufficientemente la conoscenza dell'insieme dei risvolti che la questione dei « fondi sociali » comporta, e sono prevalse interpretazioni eccessivamente semplificanti. Il partito della « modernizzazione » che ogni tanto risorge sembra aver scelto il fondo di solidarietà come uno dei luoghi privilegiati delle sue attenzioni. Qualunque atteggiamento che sia poco meno dell'accettazione acritica di questo ancor nebuloso provvedimento, viene immediatamente accusato di estraneità ad una visione « evoluta » dei meccanismi economici di una società sviluppata. Atteggiamento che non trova peraltro riscontro all'interno delle confederazioni sindacali, le quali sono impegnate in una discussione che serve proprio a mettere a punto i requisiti di operatività di questa misura.

Come si ricorderà le obiezioni avanzate nei mesi scorsi al progetto governativo di fondo erano di due tipi, uno relativo alle condizioni di esistenza del fondo (esso è necessario? da che cosa deriva la sua essenzialità?), un altro attinente al grado di consenso occorrente per non rendere l'iniziativa ristretta a pochi gestori (senza un consenso diffuso non era peraltro pensabile ad una sua attuazione).

Non si può dire che il dibattito successivamente avviato abbia chiarito totalmente le perplessità che erano state avanzate, e di cui il Partito comunista si era fatto interprete. A voler giudicare dalle cronache del convegno sulla cooperazione sembra che i comunisti abbiano voluto sottolineare di non aver chiusure di principio sul tema, che può divenire oggetto, ma solo uno dei possibili oggetti, dello sviluppo di una collaborazione tra sindacato e cooperative. Come è stato precisato si tratta però di un aspetto largamento ipotetico e, allo stato, non praticabile. Appare più importante fare attenzione alle motivazioni-sfondo dell'interesse per il movimento cooperativo. Molti studiosi, anche su scala internazionale, vedono nella cooperazione la testa portante di un rinnovamento dell'economia, che associ la ricerca di mobilità ed efficienza con il momento della democrazia e dell'autogoverno. La cooperazione — come è stato detto — può diventare un vero e proprio terzo settore dell'economia, offrendo servizi validi e una maggiore qualità del lavoro. Sembra così di poter indirizzare verso la soddisfazione di bisogni sociali la vitalità che il corpo delle società occidentali manifesta, ma che non è stata finora uilizzata convenientemente. Assume così importanza l'obiettivo, ad esso connesso, di sgonfiare l'apparato pubblico senza accettare come inevitabile né la privatizzazione né la paralisi burocratica dell'intervento dello Stato (la cui democratizzazione rimane un passaggio ineludibile). Queste condizioni, e lo stesso mutamento di caratteri della gestione d'impresa rimangono per le cooperative un obiettivo ancora non conseguito.

Anche per questo ogni discorso sul fondo appare affrettato e non maturo: infatti è da sviluppare prioritariamente lo spazio della cooperazione nell'economia, le sue peculiarità di strumentazione efficiente e democratica. E' possibile però capire perché componenti del movimento sindacale pensino alla cooperazione come ad una soluzione valida per il rebus del fondo di solidarietà. Le esigenze espresse dall'opposizione operaia dei mesi scorsi erano di diffidenza verso una struttura che non garantisse certezza operativa, partecipazione e controllabilità. L'uso della cooperazione renderebbe i lavoratori direttamente responsabili dei risultati (ma in un quadro economico definito), e consentirebbe una identificazione-direzione dell'attività, che rappresenta un importante elemento di democrazia industriale.

Anche se così fosse non bisognerebbe sopravvalutare l'entità dell'impatto, né la facilità di regolazione dello sviluppo: da un lato l'innovazione economica nel sud è obiettivo di grande portata per il quale è necessario uno sforzo dell'intera economia nazionale, da un altro lato il fondo, anche così configurato, sarebbe piccola cosa nel mare della democratizzazione dell'economia. Il fondo, secondo molti, avrebbe dovuto essere uno strumento per governare l'accumulazione, indirizzando una parte delle risorse dal consumo agli investimenti, e orientandone l'impiego. Ma può essere raggiunto questo obiettivo senza misurarsi con l'accumulazione nell'intero arco del sistema produttivo, senza puntare ad una riqualificazione della funzione imprenditoriale? Le risorse necessarie a questa trasformazione possono essere reperite solo nell'ambito del lavoro dipendente, come il prestito dello 0,50 lascia intendere? Occorre quindi da un lato pensare ad un raccordo maggiore con gli organi pubblici e le altre forme di intervento economico nel Sud (per evitare doppioni), da un altro lato ristabilire equità tra le diverse categorie: se il fondo deve essere un organo di natura pubblica non si vede perché gli altri ceti produttivi debbano essere esentati dalla sua alimentazione. Questo però significa anche chiarire i limiti del fondo, e che la sua costituzione non può surrogare gli obiettivi su cui il movimento operaio deve esercitare il suo intervento: ruolo della riorganizzazione produttiva e della intermediazione finanziaria nella direzione dell'accumulazione, riassetto delle Partecipazioni Statali, riordino dell'intervento pubblico etc.

E' importante comunque che la discussione in corso affronti tutti i nodi, operando un raccordo tra la indicazione dei mezzi e la sottolineatura dei fini: per evitare sia il finalismo astratto e globalizzante che la caduta nel praticismo quotidiano ●

Prospettive della Cooperazione dopo il dibattito promosso da « Mondoperaio » e la Conferenza indetta dal Pci

UNA "GRANDE INTESA" PER CONTARE DI PIÙ

Rilancio dell'associazionismo cooperativo come interlocutore delle altre forze economiche e delle istituzioni. Verso un « patto » fra Sindacato e Movimento. Dichiarazioni di GERARDO CHIAROMONTE (responsabile del Dipartimento economico del PCI), ONELIO PRANDINI (presidente della LNCeM), RINO PETRALIA (della presidenza della LNCeM), RICCIOTTI ANTINOLFI (presidente della LNCeM campana). Interviste a ENZO BADIOLI (presidente della Confcooperative) e UMBERTO DRAGONE (vice presidente della LNCeM).

a cura di Enzo Tria

La necessità di essere protagonisti nello sforzo per la rinascita del Paese impone ai lavoratori, alle associazioni democratiche, ai partiti della sinistra la ricerca di metodi e comportamenti nuovi.

Di fronte alla crisi che mortifica la nostra economia, stretta al contempo da una irrefrenabile inflazione e da gravi fenomeni di recessione si è verificata una crescita di attenzione nei confronti del fenomeno cooperativo. Ciò di recente si è manifestato con due iniziative dei partiti della sinistra che, pur nelle differenti forme di impegno e nella diversa metodologia di approccio alla tematica, sono state avviate da analoghe motivazioni ed hanno condotto alla rivalutazione della Cooperazione come interlocutore delle altre forze economiche e delle istituzioni.

Il PSI, promuovendo un dibattito al Centro culturale Mondoperaio su « La Cooperazione e gli anni '80 », ha inteso sollecitare l'incontro di componenti culturali, politiche e sociali per esplorare e suggerire indicazioni necessarie ad esaltare il ruolo che la Cooperazione potrà svolgere per lo sviluppo della economia.

Il PCI con la Conferenza nazionale sulla cooperazione ha presentato un progetto politico per lo sviluppo del settore cooperativo, idoneo ad avviare in Italia una politica nuova capace di rafforzarlo quantitativamente e qualitativamente in tutte le sue componenti.

Se la Cooperazione rappresenta il terzo settore della economia italiana, soprattutto in riferimento al ruolo politico e sociale che svolge come movimento dei lavoratori, può infatti delineare una propria strategia autonoma capace di raccordare l'intero movimento alla economia nazionale e quindi all'intera società, inserendo elementi di estrema novità. Lo stesso approfondimento dei rapporti con il Sindacato può aprire nuovi spazi ad uno sviluppo programmato dell'imprenditoria ed a forme di partecipazione per una migliore utilizzazione delle risorse umane ed economiche del Paese, mentre l'apertura del Movimento al colloquio ed al confronto con le altre componenti dell'imprenditoria dovrebbe determinare in un nuovo quadro un differente comportamento delle Istituzioni, dello Stato, delle Autonomie locali.

L'incontro promosso dal Partito socialista su « La Cooperazione e gli anni '80 » e la Conferenza nazionale del Partito comunista che, per tre giorni, ha impegnato al confronto su « Un progetto politico del settore cooperativo in Italia » rappresentano certamente un ottimo terreno di coltura per approfondire la conoscenza ed il dibattito.

Da parte nostra saremo ben lieti di fare da veicolo ad ulteriori interventi e contributi culturali. Per il momento, preferiamo sintetizzare i più notevoli elementi di novità emersi, attraverso le dichiarazioni di alcuni protagonisti direttamente impegnati a raggiungere quella « grande intesa » o quell'auspicabile « patto » fra Sindacato e Movimento cooperativo.

CHIAROMONTE /

« deciderà il dibattito fra Cooperazione e Sindacato »

Nella conferenza del PCI sulla cooperazione noi abbiamo parlato di una « grande intesa » di un « patto » fra il movimento cooperativo e il movimento sindacale. Lo scopo dovrebbe essere quello di espandere e sviluppare la cooperazione, che è settore fondamentale (ed autogestito) dell'economia italiana e che può essere strumento, e al tempo stesso soggetto autonomo, di una politica di programmazione democratica. Naturalmente si è trattato di una proposta, che sta alle centrali e ai movimenti cooperativi e sindacali, nella loro autonomia, di discutere, valutare, ed eventualmente decidere. Noi ci siamo limitati a dire che questo sarebbe un grande fatto per

lo sviluppo democratico ed economico del Paese.

In questo quadro, abbiamo parlato del « Fondo di solidarietà ». Si potrebbe pensare a un comune impegno del movimento sindacale e di quello cooperativo per la costituzione di un « Fondo », da finanziare con il contributo volontario dei lavoratori dipendenti e dei soci delle cooperative (ed eventualmente anche con un contributo pubblico dello Stato), e da finalizzare alla crescita e allo sviluppo di cooperative di vario tipo nel Mezzogiorno.

Come appare evidente, non ci limitiamo, su questa questione del « Fondo », a manifestare obiezioni, riserve, opposizione. Non lo facemmo nemmeno a luglio, nel pieno di una polemica infuocata. Vogliamo discutere, ma in modo serio, sopra una questione importante. Poniamo solo condizioni: non si può imporre la solidarietà per via obbligatoria; ogni decisione e orientamento devono essere sottoposti al dibattito democratico e alla decisione dei lavoratori.

PETRALIA /

« per una trasformazione dell'economia e della società italiana »

Credo che la novità più importante che va colta in questa Conferenza, rispetto alle precedenti esperienze del partito Comunista sia il tentativo di un approccio e di una proposta politica nei confronti del fenomeno cooperativo nel suo complesso. E' la prima volta che in termini espliciti l'attenzione e la proposta politica dichiarano di avere come interlocutore necessario il movimento cooperativo non solo di estrazione operaia e facente parte della sinistra ma quello comprendente anche tutte le altre sue componenti.

Sotto questo profilo la Conferenza va intesa quindi piuttosto come l'apertura di un discorso che come l'esposizione di un progetto già definito e compiuto. L'affrontare i problemi della cooperazione si congiunge, inoltre, ad una riflessione che richiede probabilmente un successivo lavoro di approfondimento sulle esperienze a livello internazionale e soprattutto europee. La proposta del PCI in questo senso muove dall'obiettivo di salvaguardare da un lato le caratteristiche di specificità della tradizione cooperativa italiana e di recuperare, nel contempo, quei traguardi di sviluppo e di efficienza che l'esperienza cooperativa europea indubbiamente dimostra. Anche questo, che appare un elemento di novità, ha naturalmente delle radici e rientra in una crescente attenzione storica che rende il discorso europeo del Partito Comunista non solo di natura istituzionale ma anche una riflessione culturale.

Una iniziativa di tale respiro che si proponga in questo contesto e con questi riferimenti di rilanciare e definire una politica di sviluppo del Movimento cooperativo è di per sé una iniziativa di trasformazione profonda, almeno in potenza, della economia italiana ed anche, sotto certi aspetti, della società.

E' chiaro che nel corso della Conferenza, nella stessa relazione ed in tutto il dibattito, sono emerse una serie di osservazioni anche critiche, di analisi e di riflessioni sui caratteri dell'esperienza cooperativa come si è storicamente sviluppata in Italia ed il richiamo al valore della democrazia interna, inteso non semplicemente come richiamo ad una tradizione ma come riaffermazione in termini aggiornati dell'esigenza e quindi necessità di messa a punto di strumenti nuovi che la realizzino nelle mutate condizioni in cui il movimento si trova ad operare.

Un ultimo elemento, che poi forse è stato il più evidente, è la valutazione del diverso e convergente atteggiamento che devono assumere quelle che sono state chiamate le forze del lavoro e che semplificando, al massimo possiamo riferire al Sindacato ed al Movimento cooperativo.

BADIOLI /

« falliranno le cooperative imposte dall'alto »

● *Con oltre 20 mila cooperative aderenti e circa tre milioni di soci la Confederazione delle Cooperative Italiane rappresenta l'altro grande polo del mondo cooperativistico. Di ispirazione cattolica e matrice democratico-cristiana (vengono dette « cooperative bianche »), la Confcooperative appare particolarmente forte nel settore agricolo ed in regioni quali Trentino-Alto Adige, Lombardia, Emilia, Veneto e nelle isole maggiori.*

Sulla proposta di affidare la gestione del Fondo di solidarietà dello 0,50% al movimento cooperativo, il presidente Enzo Badioli ha manifestato qualche perplessità.

« Il movimento cooperativo può svolgere la sua parte nella ricostruzione delle zone terremotate e nello sviluppo dell'economia meridionale in genere, ma non deve essere considerato la panacea che guarisce tutti i mali. Secondo la nostra concezione — ha proseguito Badioli —, il movimento cooperativo deve sorgere dal basso, nascere da una domanda spontanea dei lavoratori. Deve quindi avere il sostegno di una educazione cooperativa che in Italia, e nel Mezzogiorno in particolare, è poco sviluppata. Nel Sud non c'è una forte domanda di autogestione e mancano i quadri in grado di utilizzare i fondi a disposizione delle cooperative ».

● *Lei dunque non crede che la ricostruzione del Mezzogiorno possa partire dal movimento cooperativo?*

« Il problema è quello più generale della mancanza di una cultura cooperativa. La società dei consumi in cui viviamo tende a comprimere quei sentimenti di solidarietà ed altruismo che devono essere alla base della scelta cooperativa. Essere soci di una coop comporta sacrifici e rinunzie sia per il maggior impegno lavorativo che per gli aspetti economici: parte del salario deve essere destinata agli investimenti. Se manca l'educazione partecipativa la cooperativa non può sorgere o se sorge, incentivata artificialmente, è destinata all'insuccesso. Puntare troppo sulle coop per la ricostruzione delle zone terremotate vuol dire imporre dall'alto la costituzione di cooperative che sono, già in partenza, destinate a fallire. Rischia di apparire, insomma, soprattutto una operazione di stampo demagogico ».

(a cura di Marcofabio Rinforzi)

PRANDINI /

« una risposta democratica alle necessità di rinnovamento »

La recente Conferenza nazionale del PCI sulla cooperazione ha ribadito come le imprese cooperative possono dare una risposta democratica alla necessità di rinnovamento e di risanamento della economia italiana.

C'è stato un chiaro riconoscimento delle imprese cooperative come terzo settore dell'economia, accanto alle imprese private e a quelle pubbliche. Inoltre è stata individuata la cooperazione come elemento essenziale per la rinascita e lo sviluppo delle zone del Mezzogiorno colpite dal terremoto.

ANTINOLFI /

« un sistema di imprese competitive per il Mezzogiorno »

La questione dell'imprenditorialità rimane, tuttora, uno dei nodi fondamentali da sciogliere per lo sviluppo del Mezzogiorno.

Alla Conferenza del PCI è emersa con forza la necessità di promuovere una forte crescita della Cooperazione, nelle regioni meridionali, proprio per dare un contributo all'affermazione di un'imprenditorialità nuova e democratica capace di stare sul mercato con efficienza e competitività.

Naturalmente occorre che le stesse aspettative che caratterizzano il mercato meridionale mutino attraverso la programmazione della spesa pubblica, la riforma del sistema degli incentivi e la istituzione del Servizio nazionale del lavoro. Tutto ciò consentirebbe, appunto, la grande trasformazione dell'attuale mercato, speculativo, monopolistico ed assistito, in un mercato vitale, produttivo e tendenzialmente competitivo, costituito da un sistema di imprese autopropulsivo, nel quale domanda ed offerta interagiscono reciprocamente.

In tale contesto si potrà porre anche la questione di destinare maggiori risorse allo sviluppo del Mezzogiorno. Anche il Movimento cooperativo deve impegnarsi in tale direzione, trasferendo verso il Mezzogiorno non solo risorse finanziarie ma anche capacità organizzative, tecniche e manageriali, e dando luogo ad una politica di promozione e formazione di capacità imprenditoriali in loco. ■

DRAGONE /

« un movimento maturo, multiforme e pluralista »

● *La recente mobilitazione dei partiti della sinistra nei confronti della cooperazione, l'incontro promosso dal PSI a Mondoperaio e la Conferenza del PCI, pur muovendo da analoghe motivazioni non ti sembra si siano svolte in modo differente? Invito al dibattito il primo ed illustrazione di un progetto politico la seconda?*

R. Questa distinzione può sembrare molto giusta, ma non parlerei in verità di un progetto politico presentato dai Comunisti perché in sostanza il tema centrale — pur fondamentale — su cui si sono fermati è stato quello del grande patto del mondo del lavoro, quello fra Sindacato e Cooperazione, attraverso il quale potrebbe essere sbloccata anche la vicenda dello 0,50, del fondo di solidarietà. Questo è stato indubbiamente un momento interessante perché servirà forse a fare uscire il PCI dal vicolo cieco in cui si era posto con una opposizione aprioristica all'iniziativa e servirà a togliere dall'imbarazzo la stessa CGIL che pur essendosi dimostrata maggiormente interessata alla questione non era ancora riuscita a risolvere i propri contrasti interni e quelli con le altre Confederazioni.

Per quanto riguarda l'iniziativa socialista il problema è diverso, perché sostanzialmente si tratta di una delle periodiche espressioni dell'interesse che non è mai venuto meno nei confronti della Cooperazione e che è stata incentrata soprattutto sui temi della democrazia del lavoro, della partecipazione e dell'autogestione; temi il cui approfondimento sarà fondamentale nei prossimi anni per dare a questo settore della economia italiana un più netto connotato, non solo quantitativo ma qualitativo, rispetto alla gestione privata ed a quella pubblica.

● *Il rinnovato interesse dei partiti, soprattutto in relazione all'attuale crisi economica, non ripropone la Cooperazione come organizzazione di difesa e non ti sembra che serva a riproporre quasi la storica « triplice », con il sospetto magari di una volontà di tutela nei suoi confronti?*

R. Il rischio è possibile, però non lo ritengo attuale. Circa la Cooperazione come elemento di difesa dei lavoratori, lo è stato certamente nell'immediato dopoguerra ed al tempo dei licenziamenti massicci motivati spesso da ragioni politiche e quando non aveva grandi propositi imprenditoriali e capacità di competere sul mercato ma si limitava a difendere i livelli occupazionali e salariali più elementari. Per quanto riguarda la « triplice » e la questione della tutela c'è modo e modo di intenderla. Nei paesi scandinavi la triplice c'è davvero, però con pari livello e pari dignità delle sue componenti: è la direzione complessiva che è retta dai sindacati, da partiti politici (il Social-democratico) e dalla Cooperazione che però rappresenta circa la metà dell'economia nazionale, dove quindi non esiste alcun rapporto di subordinazione ma è stato possibile realizzare un'intesa sui grandi temi dello sviluppo. In Italia però il Movimento cooperativo è maturo, ampio, conta milioni di associati e molte migliaia di imprese; obiettivamente è multiforme e pluralista al suo interno e pertanto sembra molto difficile, se non impossibile, ricondurlo alla tutela di questo o di quel Partito.

● *Hai fatto riferimento ai temi dell'autogestione e della partecipazione. Come ritieni possibile garantire la democrazia interna ed essere contemporaneamente un sistema di imprese che agisce nel mercato, con le sue ben note leggi?*

R. Il tema è stato molto dibattuto in questi ultimi anni e particolarmente di recente. Viene fatto anche osservare che è difficile raggiungere un apprezzabile grado di democrazia interna quando le cooperative raggiungono un organico di molte migliaia di soci. Noi riteniamo però che il problema dimensionale non sia determinante come se la partecipazione fosse raggiungibile solo in aggregati di piccole dimensioni. Dobbiamo considerare che in questi ultimi anni la Cooperazione ha registrato un tasso di crescita che è sconosciuto all'economia sia privata che pubblica; che il cooperatore lavora in un'azienda di cui è socio ed ha diritti pari a quelli degli altri soci; concorre all'elezione dei dirigenti, ai quali eventualmente può ritirare la fiducia; decide delle quote di ammortamento per gli investimenti futuri, ma certamente, proprio in conseguenza dello sviluppo, è andato crescendo il peso del menagement e delle tecnostrutture in misura che richiede forme più adeguate di democrazia interna.

A proposito delle polemiche sul « Laburismo »

Un possibile percorso per la sinistra

di Luigi Fenizi

Se è consentito esprimere un auspicio a proposito della sollecitazione craxiana relativa ad una « ipotesi laburista » è che essa non venga fagocitata nella babele dei linguaggi dentro la quale, sovente, sembra scomparire la dimensione e il senso della politica. L'importanza del tema esigerebbe un dibattito non astratto, quale invece si avrebbe, inevitabilmente, se esso finisse con l'incentrarsi su una astratta contrapposizione di modelli.

Non è certo di questo che la sinistra italiana ha bisogno. Al contrario essa si trova nella necessità di definire un orizzonte strategico nuovo, che faccia i conti, fino in fondo, con le rigidità del sistema politico e con le contraddizioni di una realtà sociale che, investita da tensioni laceranti, sembra essersi plasmata nel giro di pochi anni.

Se la tempesta che ha scosso la società civile ha mutato in profondità molti aspetti della realtà italiana, un dato essenziale di tale realtà non è però mutato: la « centralità » della Democrazia Cristiana. Le forti tensioni che hanno investito il Paese non l'hanno impensierita più di tanto, e, per quanto costretta ad operare in un « vuoto di egemonia », la DC ha saputo mantenere una posizione « dominante » all'interno del sistema politico.

Basterebbe riflettere su questo dato per respingere la tentazione, talvolta affiorante, di sottostimare la forma-partito incarnata dalla Democrazia Cristiana, la quale — partito di pura mediazione — costituisce invece una formazione politica straordinariamente duttile, con un solido insediamento sociale e capace — libera com'è da visioni ideologicizzanti — di dare espressione politica ai tratti peculiari della realtà italiana.

L'esigenza di individuare una prospettiva di stampo laburista nasce, verosimilmente, anche da una tale realtà; e se questa prospettiva troverà concreto svolgimento, essa dovrà misurarsi, con pari flessibilità, con i caratteri essenziali della crisi in atto, di fronte ai quali tanto le vocazioni consociative che i massimalismi ideologici e rivendicativi non costituiscono più strade effettivamente e utilmente praticabili. Nel contesto della crisi la sinistra dovrebbe sottoporre a riesame critico il rapporto che per lungo tempo essa ha mantenuto con l'ideologia: un rapporto (assai tormentato) che, nel tempo, è risultato distorcente nei confronti dell'analisi dei processi che si andavano sviluppano nella società, con la conseguenza che, seppure mobilitante, l'ideologia ha finito per rendere più ristretto il consenso che avrebbe potuto sorreggere le forze della sinistra qualora esse avessero saputo mettersi per tempo sulla lunghezza d'onda dei processi di modernizzazione che si sono attivati nella società italiana a partire dall'inizio degli anni Sessanta. E' da qui che nasce, oggi, l'esigenza di un approccio pragmatico, laico e riformatore.

Il senso positivo di una « prospettiva laburista » non deriva tanto dalla bontà del modello di riferimento (peraltro realizzatosi storicamente in maniera assai differenziata nei diversi paesi), quanto dalla sua verosimile rispondenza ad alcune esigenze di fondo della realtà italiana, nella quale, diversamente da quanto è avvenuto in altri paesi nell'Occidente non è riuscita a radicarsi una cultura e una prassi coerentemente riformatrice. E se

Nella foto a sinistra:
Pirelli, Mattei, Matta,
Merloni

è vero che la Democrazia cristiana ha sempre opposto un muro di gomma alle tendenze riformatrici (in coerenza, peraltro, con il suo carattere organicamente antiriformatore) è altresì vero che da parte delle forze della sinistra (storica e non) non vi è stato un impegno convinto affinché tali tendenze non restassero disperse e conseguentemente depotenziate. Dall'ideologia non è stato possibile dedurre (e organizzare) un progetto di cambiamento, mentre ricorrenti pulsioni massimaliste, incrociandosi con molteplici fattori di crisi, hanno finito per alimentare i meccanismi « perversi » di una « democrazia inflazionistica », con la ulteriore conseguenza che nell'attuale situazione i richiami ideologici finiscono per costituire motivo più di divisione che di unità. E ciò mentre ci si interroga, giustamente, sulla possibilità che la categoria stessa di « socialismo » possa ancora costituire un valido strumento di decifrazione della realtà.

E' tempo, insomma, che le posizioni revisioniste approdino ad una sintesi che si situi al livello delle novità e delle complessità interne alla democrazia contemporanea. Il partito socialista potrebbe dare espressione a questa esigenza, a condizione che, prima di giungere ad una sintesi più generale, esso dapprima operi — in chiave compiutamente riformatrice — una sintesi dei diversi filoni (utopici, libertari, massimalisti) che hanno storicamente definito la sua figura di partito. L'opzione riformatrice, una volta che sia stata compiutamente teorizzata, dovrà essere evidentemente praticata con conseguente rigore. E' probabile che una tale prospettiva risulterà inadeguata per coloro che di tanto in tanto sembrano folgorati dalla tentazione giacobina di rifare il mondo.

Per chi ritenga, invece, che i dati oggettivi della realtà non lascino spazi a simili speranze (e, al tempo stesso, non intenda soggiacere a quegli stessi dati), la prospettiva che per le organizzazioni del movimento operaio appare effettivamente positiva (in quanto concretamente percorribile) presenta i tratti tipici del riformismo laburista. Ed è su questo terreno che

La nuova svolta di "Lega Democratica"

● Lega Democratica — la cooperativa culturale fondata nel 1975 da alcuni intellettuali cattolici che nel referendum del 1974 si erano schierati sul versante del « no » — ha iniziato il cammino della sua trasformazione in Associazione Lega Democratica, un vero e proprio « movimento di cultura e di formazione politica e di partecipazione » presente in tutt'Italia.

Questa decisione, approvata dall'assemblea nazionale a Roma del 16-17 gennaio, è un'ulteriore riprova che i rapporti tra la Dc e l'area cattolica non sono più pacifici e scontati come una volta. La nuova rotta di Lega Democratica certamente è stata determinata da avvenimenti non voluti. Innanzitutto, il fallimento della rifondazione della Dc auspicata da Benigno Zaccagnini e il mutamento della « riaggregazione » dell'area cattolica in un pungente mezzo di pressione sulla Dc, come avvenuto con le firme per il referendum contro la legge sull'aborto, del Movimento per la Vita.

D'altra parte, lo stesso Ermanno Gorrieri, consigliere regionale della Dc in Emilia-Romagna, introducendo i lavori ha fatto balenare la prospettiva che se « questa » Dc non cambia prima o poi qualcuno penserà a un secondo partito cattolico. L'on. Maria Eletta Martini, dc, replicando alle critiche di Gorrieri ha richiamato l'attenzione su ciò che sta avvenendo nelle retrovie cattoliche. Si è chiesta « se non sia giunto il momento di riflettere sui segni di un preoccupante ritorno all'indietro dove l'impegno sociale dei cattolici porta a un integralismo che avevamo dimenticato secondo un modello polacco che ha una sua legittimità ma che qui non è legittimo ». Inoltre, bisogna aver presente che l'obiettivo prioritario di Lega Democratica nuova fase è quello di ritessere, alla base, « la cultura dell'intesa » tra Dc, Pci e Psi oggi impraticabile ai vertici.

Al tempo stesso, l'alternativa democratica annunciata dal Pci il 27 novembre ha provocato fra i dirigenti della Lega risposte differenziate. Per lo storico Pietro Scoppola questa « sterzata rischia di mutarsi in una sbandata ». Nell'analisi di Scoppola sull'uso del terrorismo, a sinistra, non si è salvato nessuno. Pure il Pci è finito sotto accusa allorché afferma che il terrorismo è figlio del « malgoverno democristiano ». Il sociologo Achille Ardigò, invece, ha riconosciuto che di fronte alla « discontinuità » sociale dell'Italia il Pci è stato il solo partito che, sia pure in modo volontaristico, ha cercato una risposta. In ogni caso, per Ardigò la Lega deve essere un luogo di educazione alla « politica non partitica, al di fuori di ogni collateralismo », sembra pure rispetto alla Dc. Non a caso Livio Pescia, presidente nazionale della Lega, ha prospettato l'eventualità di presentare « proprie liste » di quartiere o negli organi collegiali della scuola, in ciò in sintonia con Ardigò.

Senza dubbio Lega Democratica, pur nella sua esiguità (200 associati e 4.500 abbonati al mensile Appunti di cultura e di politica) ha colto nel segno. Vasta è l'area di quei cittadini che, al di là dei partiti, intendono tornare a fare politica in prima persona. Tuttavia, nell'area cattolico-democratica (e indirettamente in quella della Cisl) dove la Lega vuole pescare bisogna fare i conti con ciò che stanno maturando i vescovi italiani. Gli ultimi segnali in proposito fanno pensare. A fine dicembre 1980, a Collevalenza (Pg), l'ufficio per la pastorale sociale e del mondo del lavoro della Conferenza Episcopale Italiana ha presentato un suo progetto di una rete nazionale di « evangelizzatori del mondo del lavoro », in pratica una struttura alternativa alle Acli dove si raccolgono molti lavoratori di matrice cristiana. Quel progetto fermamente contrastato dai presenti, (Acli comprese), è rientrato. Preoccupa, però, che sia stato presentato, soprattutto se si tiene conto che lo stesso papa Wojtyla ha invocato dai vescovi italiani una loro « presenza sociale » autonoma.

Ma, nell'assemblea di Lega Democratica vi è stato un altro interlocutore ufficialmente invitato e rappresentato: la Sinistra Indipendente. Sia Gorrieri sia Scoppola l'hanno giudicata negativamente. Nel timore, forse, che molte esigenze circolanti nella base ristretta (o allargata) della stessa Lega Democratica possano trovare nella Sinistra Indipendente un punto di riferimento e di coagulo? •

Maurizio Di Giacomo

la sinistra politica e sindacale dovrebbe operare le necessarie sintesi degli interessi più profondi delle classi lavoratrici, evitando che schemi rigidamente classisti tolgano la possibilità di valutare la natura degli esiti, anche sociali, di una lunga e contraddittoria fase di svilupo. Piuttosto sarebbe necessario dare espressione alle più generali esigenze del mondo del lavoro secondo moduli tali da riassorbirne progressivamente le contraddizioni interne, sulle quali, a ben vedere, fanno affidamento quei settori della società italiana meno disposti a pagare i prezzi che la realizzazione di un programma di cambiamento necessariamente comporterebbe. All'interno di questa prospettiva sarebbe forse più agevole per la classe operaia individuare una flessibile strategia delle alleanze, essenziale per sostenere un effettivo programma di cambiamento.

Ove le forze laico-riformatrici riuscissero a trarre tale programma dal limbo delle buone intenzioni diverrebbe possibile coagulare attorno ad esse un consenso crescente, dato che allo svolgimento di tale programma potrebbero verosimilmente essere interessate anche quelle frazioni del corpo sociale che hanno gravitato attorno al polo democristiano per la mancanza di una credibile alternativa riformatrice. Un tale approccio appare utile anche per affrontare in termini non astratti la questione comunista: nella presente situazione, infatti, è verosimile che il partito comunista risponda positivamente alle sollecitazioni che potrebbe esercitare su di esso un'area di forze riformatrici seriamente impegnate a realizzare un programma di cambiamento. Del resto, al di là di taluni recenti atteggiamenti, il PCI è in larga misura consapevole del fatto che ridare fiato a mitologie operaiste non condurrebbe lontano.

Le risposte al questionario predisposto dal Cespe fornite dagli operai della Fiat sono, da questo punto di vista, dense di significati. Per chi voglia valutarle senza reticenze intellettuali esse stanno a significare che anche una parte assai cospicua della classe operaia giudica in termini positivi le realizzazioni e le potenzialità dei sistemi politici all'interno dei quali le politiche di stampo laburista hanno trovato più compiuta espressione. A questo proposito ha avuto ben ragione Luciano Cafagna a rilevare che, nonostante tutto, « il laburista medio italiano... vota comunista » (« Ce ne sono anche fra noi », *L'Espresso*, 14 settembre 1980, n. 37).

E' legittimo ritenere, dunque, che una «prospettiva laburista » potrebbe positivamente coinvolgere settori vasti e decisivi della società italiana. Ciò nonostante la sua problematicità appare evidente solo che si raffronti la rigidità degli atteggiamenti culturali prevalenti nei grandi soggetti politici e sociali con l'estrema fluidità dei dinamismi sociali, per i quali sembra impossibile trovare uno sbocco positivo, costretti come sono ad esprimersi all'interno di un sistema politico « bloccato », e per ciò stesso destinati ora a bruschi arresti ora ad accellerazioni dirompenti. La conseguenza, chiaramente visibile, è un logoramento progressivo del sistema.

Le forze riformatrici hanno interesse ad uscire da tale situazione e il migliore percorso da seguire sembra essere quello che, fondandosi su una revisione critica della cultura e dei comportamenti dei soggetti collettivi, conduca all'acquisizione di una aggiornata cultura di governo. Infatti mentre la DC, maestra nell'arte del « governare senza governare », riesce a contenere gli effetti che la crisi può riverberare su di essa (e ciò, soprattutto, mediante una utilizzazione accorta degli strumenti istituzionali e delle risorse pubbliche), altrettanto non può dirsi per le forze della sinistra. Spetta dunque ad esse verificare la possibilità di coniugare il governo effettivo dell'esistente con una rigorosa impostazione riformatrice. In questo quadro il richiamo a metodologie politiche di stampo laburista non può essere tacciato di schematismo verticista e illuminista. In realtà, sono le forze sociali fondamentali che si trovano nella necessità di recuperare il senso di una prospettiva nuova; e, con esse, è l'intero Paese ad esigerla.

Per un tale disegno risulteranno altresì decisive le scelte e i comportamenti delle grandi organizzazioni sindacali. Per esse si tratta, in primo luogo, di acquisire una compiuta consapevolezza del fatto che all'interno di una società per larga parte sindacalizzata il sindacato non può sottrarsi alla necessità di depurare le molteplici spinte sociali dagli aspetti più accentuatamente corporativi, e ciò al fine di rendere i propri comportamenti compatibili con le più generali esigenze del sistema. Anche il sindacato deve dunque porsi all'interno della crisi con un atteggiamento culturale nuovo, inteso a governare la crisi stessa in direzione di un consolidamento della democrazia.

Su questo terreno non è lecito farsi molte illusioni: gli effetti della crisi finiranno con l'investire le grandi conquiste conseguite dalle organizzazioni dei lavoratori a partire dal « biennio rosso ». Per consolidare quelle conquiste il sindacato dovrà esprimere nuovi moduli di esercizio del potere conquistato, nella consapevolezza che la crisi è un dato oggettivo e che di fronte ad essa la cultura rivendicativa che in via prevalente ha legittimato i comportamenti sindacali risulta ormai inadeguata.

Sulle complesse (e terribili) vicende degli anni Settanta il sindacato ha proiettato luci ed ombre, dalle quali, in ogni caso, non si può prescindere ove si vogliano cogliere i tratti fondamentali del decennio. Da un lato le recenti vicende sindacali (vertenza Fiat) e dall'altro la memoria storica dovrebbero sollecitare le grandi organizzazioni sindacali ad operare, sia pure con il necessario gradualismo, il passaggio da una cultura prevalentemente rivendicativa ad una cultura prevalentemente partecipativa, finalizzata a contribuire alla governabilità del sistema secondo impostazioni coerentemente riformatrici. Si tratta, evidentemente, di un passaggio difficile. Non di meno, nella presente situazione, appare come l'unico attraverso il quale le conclamate esigenze riformatrici potranno tradursi in realizzazioni effettivamente positive per le classi lavoratrici.

L. F.

Metallurgici di Tarragona - Catalogna (Foto di Angelo Mezzanotte)

Dibattito nel movimento operaio della regione più rossa di Spagna

EUROCOMUNISMO, AUTONOMIE NAZIONALI, DEMOCRAZIA INTERNA

Intervista a Paco Frutos, segretario del Partito comunista di Catalogna (a cura di Marco Marchioni)

Ai primi di gennaio si è tenuto il V Congresso del Partito socialista unificato della Catalogna (PSUC), cioè del partito comunista della zona più importante della Spagna. I risultati del Congresso sono stati oggetto di grande interesse da parte dell'opinione pubblica in genere e dei mezzi di comunicazione di massa, soprattutto perché il Congresso ha votato (con uno scarto di 90 voti su novecento delegati) l'eliminazione del termine « eurocomunismo » dalle tesi finali. A seguito di questa votazione si sono dimessi sia il segretario generale uscente, Antoni Gutierrez — che aveva legato a questo concetto la propria permanenza nell'incarico — sia il presidente del partito, Gregorio Lopez Raimundo. E' bene ricordare che la relazione introduttiva di Antoni Gutierrez, nella quale ricorreva tre volte il termine eurocomunismo e la difesa di questa concezione strategica del partito, era stata approvata in apertura dei lavori con sessanta voti di differenza.

Come conseguenza di questi risultati sono andate peggiorando le relazioni con il Partito comunista di Spagna (PCE) e in particolare con il segretario generale Santiago Carrillo, il quale ha fatto alcune dichiarazioni molto preoccupate affermando che era in discussione la stessa credibilità del PCE, sia sul piano interno che internazionale. Molti commenti politici, a volte sicuramente interessati, hanno inoltre messo in evidenza l'interesse dell'Unione Sovietica a questi risultati, l'attività crescente dell'ambasciata dell'URSS in Catalogna negli ultimi tempi, la diffusione nelle sezioni del PSUC dell'organo sovietico Tempi Nuovi, **ecc. Con ciò inducendo nei lettori e nell'opinione pubblica l'idea di un lavoro, coronato da successo, dai sovietici teso a modificare gli equilibri interni in uno dei partiti anche quantitativamente più importanti in Spagna all'interno del movimento comunista.**

● Non vi è dubbio che quanto è avvenuto a Barcellona ha significato e rilevanza ben al di là delle frontiere della Catalogna, in primo luogo perché è in questa zona della Spagna — che oggi ha recuperato la propria autonomia nazionale nell'ambito dello Stato spagnolo — dove il Partito comunista raccoglie il maggior numero di suffragi (oltre il 21%), dove ha il maggior numero di iscritti e che invia al Parlamento nazionale (le *Cortes*) il maggior numero di deputati. Insieme all'Andalusia è la parte della Spagna dove più organizzata e con maggiore influenza è la presenza del Partito comunista. Conviene anche ricordare che la Catalogna è una delle zone più avanzate del paese sia sul piano economico che su quello sociale e culturale, per capire quindi come i fatti dei comunisti catalani interessino e preoccupino al di là delle loro frontiere. Abbiamo quindi voluto cercare di andare al di là dei fatti congressuali, pur rilevanti, per cercare di capire, in profondità, quanto avvenuto e soprattutto per capire quali possono essere gli sviluppi di questa situazione.

In primo luogo va ricordato che il Congresso ha rappresentato un momento di arrivo di un lungo processo di discussione e di lotta politica tra i comunisti catalani. Negli ultimi mesi chi aveva potuto seguire le vicende interne al partito, aveva potuto verificare un approfondito dibattito e una

➸

forte divisione tra i militanti del partito. Si erano inoltre progressivamente deteriorate anche le relazioni con il PCE. In ottobre Carrillo aveva avuto un duro scontro con la direzione del PSUC sulle questioni della autonomia del partito. Dice Paco Frutos, neo-eletto segretario generale del PSUC: « Per noi è chiaro che non vi è rafforzamento della democrazia in Spagna, non vi è avanzata verso il socialismo se non a livello di tutto il paese. In Catalogna possiamo e vogliamo contribuire, sul terreno teorico come su quello pratico, a questo processo partendo dalle condizioni storiche concrete della nostra realtà, contribuendo così all'unità politica di azione in tutto il paese. L'unico strumento per questo processo è per noi catalani, il PCE ».

Una visione non schematica dell'eurocomunismo

Dice ancora Paco Frutos, entrando nel merito della vicenda più nota: « Non dobbiamo cadere nella trappola, che qualcuno ci vuole tendere, di una visione manichea e schematica del problema dell'eurocomunismo. Prima e durante il Congresso noi abbiamo molto dibattuto quello che c'è dentro questa formula. Per noi rimane valida e fondamentale una visione, anche pratica, della costruzione del socialismo nella libertà, nel pluralismo — come dite in Italia — con un consolidamento reale della democrazia e delle libertà democratiche, con il massimo delle possibilità di espressione. Quello che noi critichiamo è che senza un movimento di massa, senza una partecipazione cosciente, teorica e pratica, della classe operaia, la democrazia diventa un'astrazione. Per questo noi critichiamo il modo come il PCE ha operato in tutta la fase della « Transizione » democratica in Spagna, lasciando disarmato il partito di fronte a un processo egemonico della borghesia capitalista e finanziaria che si è prontamente unificata ». Non si tratta quindi, secondo Frutos, di cercare soluzioni esterne (la polemica dura di Carrillo verso i paesi socialisti - ndr), ma di muoverci nelle nostre condizioni concrete, mobilitando e organizzando le forze della società interessate, cercando l'integrazione fra diversi settori socialisti ».

Certo oggi è presente il pericolo di un isolamento dei comunisti catalani. Il PCE non deve prestarsi a manovre di questo tipo. Sarebbe molto grave per l'intero movimento e rafforzerebbe tendenze settarie, che pure esistono in Catalogna e che sono state presenti nel Congresso. « Senza dare vita a frazioni, aggiunge Frutos, siamo convinti però che i problemi che abbiamo discusso nel Congresso, verranno discussi nel resto del paese ». Secondo Faustino Miguelez, sociologo e dirigente delle *Comisiones Obreras*, ciò è già in atto in varie zone (Asturias e Andalusia) perché i problemi toccati riguardano tutti i comunisti e i problemi sono aperti dappertutto. Nelle sezioni catalane in effetti è continuato il dibattito, è in ripresa il processo di adesioni, vi è una partecipazione che sembrava scomparsa. Il nuovo segretario è un uomo molto popolare in Catalogna, molto conosciuto nei settori operai e anche in quelli intellettuali. I nuovi dirigenti eletti intendono sviluppare al massimo queste prime tendenze: rafforzare il partito attraverso l'approfondimento teorico delle analisi sulla situazione e attraverso l'organizzazione concreta delle iniziative e delle lotte. La situazione infatti è difficile soprattutto per l'accentuarsi della crisi economica (aumenta la disoccupazione e l'inflazione) e questo ha estremizzato anche alcune posizioni di tipo operaistico nel Congresso, tendenze più direttamente legate ai settori operai del partito.

In attesa del X Congresso del PCE

Si tratta allora, sempre secondo Frutos, di sviluppare il movimento di massa su problematiche specifiche, senza pretendere di monopolizzare il movimento, ma partecipandovi con le proprie analisi, le proprie proposte, le proprie prospettive. Questo soprattutto nei problemi relativi alla questione urbanistica, dei comuni, delle donne, della disoccupazione giovanile, legando l'attuazione dei comunisti, soprattutto dove hanno responsabilità di governo, al movimento, alla popolazione, al dibattito dentro e fuori del partito.

Per quanto riguarda i rapporti con il PCE, i comunisti catalani sono convinti che oggi siano possibili migliori rapporti basati sul dibattito politico, sul riconoscimento delle necessità autonomistiche della Catalogna, della volontà dei catalani di non isolarsi dal resto del paese. « Ma naturalmente — aggiunge Paco Frutos — ciò dipenderà soprattutto dal PCE che si appresta a tenere il suo X Congresso, al quale intendiamo portare il nostro contributo partendo dalle nostre esperienze e dalle nostre analisi ».

M. M.

Cambio della guardia al vertice Cee

"Come" stare in Europa e nella Nato

di Luciano De Pascalis

La congiuntura internazionale deve essere utilizzata per fare avanzare la cooperazione politica europea verso più elevati livelli con la certezza che essa finirà con l'esercitare un'azione trainante a favore di una maggiore integrazione sul piano delle politiche interne ed esterne della Comunità.

Il cambio della guardia al vertice della Cee è avvenuto. Il sei gennaio la commissione Jenkins, dopo quattro anni di intensa attività, ha ceduto le armi alla commissione Thorn.

Il cambiamento ha riguardato le persone (l'Italia ha riconfermato Giolitti e Natali) ma anche le strutture. La Commissione esecutiva della Cee è passata infatti da 13 a 14 componenti: un greco si è aggiunto ai membri dei 9 paesi, che già facevano parte della Comunità.

Nella commissione Jenkins i socialisti erano 7, ora sono passati a cinque: in Gran Bretagna, Olanda, Belgio ed Irlanda i partiti socialisti sono regrediti e questo non poteva non riflettersi a Bruxelles. I democristiani risalgono da tre a quattro; i liberali aumentano a due, fra cui figura il nuovo presidente; due posti vanno attribuiti genericamente alla destra. Una composizione dunque di centrodestra, che accomuna la commissione al Parlamento europeo.

Quale sarà la concezione che del suo compito avrà nei mesi e negli anni futuri la commissione Thorn?

Le dottrine sul ruolo di questa importante istituzione sovranazionale, che non legifera ma ha diritto di iniziativa e porta la responsabilità di vigilare sul rispetto dei Trattati comunitari da parte dei singoli Stati, sono essenzialmente due: la prima la considera elemento di rottura nel meccanismo istituzionale europeo con capacità di progetti e di proposte anche contro l'orientamento dei governi nazionali (tesi sostenuta con vigore ieri da Sicco Mansholt ed oggi da Altiero Spinelli); la seconda configura invece la Commissione come uno strumento moderato di conciliazione fra le varie posizioni e di mediazione fra i governi.

Il nuovo presidente Thorn sembra più orientato verso il compromesso e la conciliazione. E' però anche un europeista convinto e lo sta dimostrando con i primi atti della sua presidenza, difendendo le decisioni del Parlamento europeo in materia di bilancio della Comunità contro le resistenze di francesi e tedeschi. Ed è anche favorevole alla cooperazione politica.

1) - La esigenza di una politica estera europea, una politica cioè che valga a concretizzare un ruolo specifico dell'Europa negli affari mondiali, emerge con forza dalla attuale congiuntura internazionale.

La fine dell'era del bipolarismo e del condominio nel mondo da parte delle due superpotenze, l'emergere di nuovi attori internazionali, il deteriorarsi della distensione ed il modificarsi degli equilibri strategici e delle aree di confronto, la stessa crisi economica configurano una realtà internazionale del tutto nuova e densa di incognite. Di essa non può non interessarsi l'Europa come tale.

Per questo, accanto e al di sopra delle politiche comunitarie e delle politiche economiche verso l'esterno, la Cee deve rilanciare la cooperazione politica ed utilizzare al meglio gli strumenti politici e diplomatici, che già possiede, per coordinare le politiche estere nazionali dei paesi membri e gestirle in modo armonico e, se possibile, unitario.

La cooperazione politica europea (la sigla comunitaria è Cpe) esiste dagli anni '70 come struttura parallela a quella già esistente della Comunità.

Si tratta oggi di potenziarla per rispondere alla domanda politica, che sale dalla nuova realtà internazionale, ed anche per alimentare, con una nuova tensione politica, la solidarietà fra i membri della Cee ed intensificare la integrazione sul piano delle politiche interne ed esterne della Comunità, che oggi o languono o sono in crisi.

Fino ad oggi una vera e propria politica estera europea non è esistita. Ci si è limitati a far coincidere di volta in volta ed attorno a singoli problemi, con una opera di mediazione e di sintesi che richiede la unanimità e tempi lunghi, la posizione dei paesi membri della Cee. Così è accaduta di recente per il Medio Oriente e per l'Afghanistan.

Il Parlamento europeo nell'ottobre dello scorso anno ha dovuto giudicare la cooperazione politica « esitante, ipocrita ed inefficace ».

Manca ancora una continuità politica operativa nella azione dei Nove, i quali sempre, dopo la presa di posizioni politiche comuni, hanno cercato di muoversi singolarmente.

La tentazione di procedere in ordine sparso, anche dopo aver fissato una posizione comune, discende dal peso che ancora conservano gli egoismi nazionali, dai rapporti diversificati che intercorrono fra i membri della Cee e gli Usa, dalla troppo tiepida volontà di integrare le rispettive politiche interne che anima i vari Stati. L'esperienza di questi anni ci ricorda che la Comunità, o meglio i diversi processi di integrazione, che la caratterizzano, costituiscono un processo in movimento alla ricerca di una propria identità e di un proprio assestamento politico-istituzionale.

La congiuntura internazionale deve essere ora utilizzata per fare avanzare la cooperazione politica verso più elevati livelli con la certezza che essa finirà coll'esercitare una azione trainante a favore di una maggiore

integrazione sul piano delle politiche interne ed esterne della Comunità.

2) - La esperienza europea degli ultimi tempi ci fornisce però anche un altro insegnamento: la singola iniziativa politica nazionale può riuscire efficace nel promuovere occasioni, sempre utili, di cooperazione politica.

La dichiarazione del Consiglio europeo di Venezia del giugno scorso sul Medio Oriente fu possibile di fronte alla decisione francese di procedere anche unilateralmente al riconoscimento dell'Olp e l'Europa poté offrire una posizione politica positiva e comune sul problema della indipendenza dello Zimbabwe-Rhodesia per la decisione e fermezza con cui si muoveva la Gran Bretagna.

Ecco allora un campo di azione nella Comunità offerto al nostro paese per qualificare la sua presenza: operare con intelligenza e capacità perché la Cee, ancora troppo solo organismo economico, si evolva nel senso di una organizzazione anche politica.

Dobbiamo riconoscere che, negli ultimi tempi, la politica estera italiana, abbandonata la pratica del piccolo cabotaggio, va dando segni di novità e rivela una crescente consistenza.

La svolta è cominciata nell'ottobre del 1977, all'epoca della unità nazionale, allorché il Parlamento con una larga maggioranza, che comprendeva anche i comunisti, votò una mozione impegnativa, che definiva una volta per tutte la collocazione internazionale del nostro paese. Da allora governo e paese cominciarono a discutere concretamente di politica estera e di « come » stare in Europa e nella Nato.

Ne è derivata una politica estera più autonoma e coraggiosa, che ha già dato buoni risultati.

Abbiamo svolto, con una accorta apertura all'Est, un ruolo più attivo e, quando necessario come per l'Afghanistan, moderatore nella Nato; abbiamo rafforzato il nostro ancoraggio all'Europa; come punto di riferimento costante per la azione internazionale dell'Italia; abbiamo avviato nuove iniziative verso il Terzo mondo ed il non allineamento.

La stessa Farnesina si è fatta più audace, promuovendo una politica mediterranea con l'esperimento pilota degli accordi di Malta e privilegiando con i paesi arabi la via della cooperazione in cambio di materie prime: è stato possibile cosí contribuire alla europeizzazione dei rapporti col Medio Oriente, ricuperando il dialogo con l'Arabia Saudita e aprendolo con l'Irak. Nella Cee ci siamo qualificati per una opera di mediazione fra i contrasti di interesse in vista di una più spedita evoluzione in senso politico.

Su questa strada bisogna continuare con un impegno crescente creando con la nostra iniziativa sempre più numerose occasioni di cooperazione politica.

Dovrà essere merito dell'Italia se la Cpe degli anni '70 diverrà, con la Commissione Thorn, da strumento occasionale di coordinamento delle politiche estere dei paesi Cee in strumento permanente per dotare la Comunità, chiamata a guardare anche politicamente all'Africa, Asia ed America latina, di una politica estera nell'interesse dell'Europa e della pace e cooperazione mondiale.

L. D. P.

Ronald e Nancy Reagan

Quell'America che non conosceva rivali..

Reagan, ovvero il vantaggio di potersi riferire al passato senza falsi pudori

di Giampaolo Calchi Novati

Questa immagine di forza e di sicurezza, di « futuro », associata alla persona di un vecchio, neppure particolarmente prestigioso, può apparire anomala e fuori posto. La verità è che Ronald Reagan è arrivato tardi ai vertici. Non è tanto una questione di età quanto di generazione. Non per niente — con tutte le ovvie forzature — si è paragonato Reagan e il suo discorso d'investitura al precedente di John Kennedy, che se fosse vivo avrebbe oggi solo alcuni anni di meno di Reagan.

Per formazione, Reagan appartiene all'America che non conosceva (e non ammetteva) rivali. Il suo sogno è di ristabilire quella situazione. Si può parlare di restaurazione? L'Urss, il Terzo Mondo, le rivolte dei poveri, il logoramento dell'« american way of life » sono estranei a Reagan. Anche Kennedy veniva prima di tutto ciò.

Solo che da Kennedy in poi c'é stata la distensione, c'é stata la crescita di nuovi protagonisti, c'é stato il fenomeno della diffusione di potenza in Europa e nei continenti ex-coloniali. E' in grado Reagan di adattare la pur legittima pretesa di scuotere l'America dai suoi torpori e dalle sue frustrazioni a queste realtà? Se la sua Amministrazione riuscisse ad assorbire i dati nuovi nell'idea che Reagan, il gruppo dirigente che lo attornia e i sentimenti indistinti della maggioranza che l'ha eletto nutrono relativamente all'America, la sua potrebbe anche essere una « grande » presidenza, dalla prospettiva degli Stati Uniti ne del potere, l'America si e della loro « leadership »; altrimenti sarà una rincorsa dell'impossibile, a costo di incomprensioni tragiche e di giustapposizioni rischiosissime.

La solita evocazione del Vietnam e del Watergate probabilmente non ha più molto senso. Dopo Carter, e con gli avvenimenti che in questi anni hanno accelerato il corso della storia in America e nel mondo, il clima è completamente cambiato. Già Kissinger, istituzionalmente, malgrado le sue compromissioni con la guerra e con lo scandalo, aveva avuto il compito di dissolvere le ombre e i complessi di colpa dell'una e dell'altro. I problemi veri sono altri. Lo sa bene Reagan, come lo sapeva Carter, ma Reagan ha il vantaggio di potersi riferire al passato senza falsi pudori, perché il « cambiamento » che Carter aveva promesso non ha soddisfatto nessuno e non ha risolto nessuna delle incognite che hanno fatto e fanno cosí opaco l'orizzonte degli Stati Uniti. In tanta incertezza, può essere più conveniente saltare tutte le mediazioni e aggrapparsi al « cuore duro » dell'America. Sempre che quei valori — del resto ampiamente mistificati al servizio di interessi facilmente individuabili — abbiano in sé le risposte adatte per l'oggi.

Il responso comunque è chiaro. Distrutto Carter come era impossibile prevedere, e consumato quindi un primo rito propiziatorio per il solo fatto di avere « ucciso » il presidente, e con esso una certa rappresentaziosente libera e liberata. E' come la fine di un incubo. D'un colpo si è sbarazzata degli errori e di chi le rimproverava quegli errori. Reagan non esita ad appropriarsi di tutta la tradizione, vista come una successione ininterrotta, un « continuum » che non si ha ragione di sconfessare o mettere in dubbio, e l'America si identifica in lui facendogli fiducia come interprete più credibile dei modi per rivitalizzare quella tradizione. Le parole d'ordine non mancano di un loro esplicito vigore: « un'era di rinnovamento nazionale », « far tornare tutti gli americani al lavoro ». Più « ordine » che « frontiera », certamente, ma anche la destra ha scoperto di poter essere « nuova ».

Come si diceva, però, l'America ha perduto la sua « innocenza » e nemmeno Reagan può esorcizzare quanto è avvenuto in questi vent'anni proiettandosi tutto verso cieli pretesi limpidi. Le miserie e le sconfitte non sono solo opera del « male », a meno di non andare a cercare il male dentro la stessa società americana o dentro un sistema internazionale di cui l'America è stata « magna pars ». Se Reagan accrediterà questa pretesa — di riversare su altri, su chi pratica il terrorismo e l'eversione, su chi turba la stabilità del suo vicino, tutte le responsabilità, anche dei propri limiti e dei propri insuccessi — i grandi progetti che il nuovo presidente ha pronosticato per l'America non avranno molte possibilità di realizzarsi, a meno di non farsi largo con la dura legge della forza. Anche gli alleati e gli amici, quelli « che condividono i nostri ideali di libertà », non dovrebbero essere disposti a restituire agli Stati Uniti quella priorità assoluta che i pur faticosi processi di questi anni hanno in qualche modo attenuato, anche se non sempre a favore di equilibri più giusti e più convincenti.

I propositi che Reagan ha espresso non sono naturalmente « neutrali ». Sono il modo d'essere di una grande potenza che riprende coscienza delle sue potenzialità e della sua volontà di usarle. Gli Stati Uniti si muovono in una costellazione di Stati, con rapporti complessi, tendenzialmente interdipendenti, in cui elementi di diversa natura si intrecciano e si sovrappongono. E' probabile che Reagan si comporti da presidente senza la intransigenza dogmatica che aleggiava nelle sue dichiarazioni quando era l'oppositore di Carter o il candidato repubblicano, ma il bagaglio ideologico di Reagan e del suo « entourage » è pur sempre condizionato dalla certezza di una « ragione » a senso unico, proprio l'esatto contrario di quel pluralismo che si rinfaccia, perché mancante, alla controparte. La cultura americana non ha interiorizzato fino in fondo il significato della distensione, la sua portata virtualmente rivoluzionaria nei rapporti fra gli Stati e i popoli, e non sarà certo Reagan a riesumarne tutta la forza, tanto più che nel frattempo la distensione è andata disperdendosi in iniziative che ne hanno appannato la coerenza.

Tutta l'euforia dell'incoronazione non può tuttavia far scambiare il riarmo, la volontà di ridurre l'Urss al passo con il ricatto delle spese militari, la ricerca della « sicurezza » ad ogni costo, per una semplice ricomposizione di una determinata autofiducia. Con Reagan l'America abbandona anche formalmente il progetto di un controllo degli armamenti predisposto a una diversa allocazione delle risorse (e delle responsabilità.) E lo stesso vale per le minacciose allusioni a chi non è in linea con il concetto dí « stabilità » che è più funzionale alle posizioni costituite di una potenza che può effettivamente essere uscita scottata dall'esperienza dell'Iran e da altre, che hanno ridimensionato il suo strapotere anche in assenza di una vera potenza alternativa rispetto ai mezzi di cui gli Stati Uniti continuano a disporre. In questo senso l'esito della vicenda degli ostaggi, che è venuto a coincidere con l'insediamento della nuova Amministrazione, potrebbe essere esemplare, dato che l'America, ora che non ci sono più 52 « puri » da salvare, potrebbe sentirsi autorizzata a ricorrere a tutta la gamma dei suoi strumenti. Reagan ha la vocazione del « mobilizzatore » e potrebbe effettivamente cedere agli istinti

➞

Quell'America che non conosceva rivali

peggiori di un'opinione pubblica che, mentre l'espansionismo altrui e gli altrui crimini possono valere da alibi fin troppo compiacente, chiede di essere riassicurata e persino vendicata.

Nel 1981, la « sterzata » proposta da Reagan ha implicazioni molto gravi. I margini del potere americano si sono ristretti a prescindere dalle congiure del « nemico ». Un « revival » — per essere sensato — deve anche tener conto dei gusti dominanti, anche ammesso di sfruttare senza scrupoli la stanchezza e il disorientamento. La rivolta dei vincitori sotto le finte spoglie di vinti — a cui Reagan deve la sua clamorosa vittoria elettorale — può diventare una minaccia seria. Non si tratta solo della predilezione per i toni enfatici a cui Reagan si è concesso, e per i trionfalismi, di per sé pericolosi perché allontanano da una realtà che è sofferta, ma di una fede acritica nella propria superiorità, già in termini morali, con una specie di autoassoluzione implicita anche per gli atti di imperio visto che sono al servizio di una causa definita « giusta » per eccellenza. I meccanismi della pace sono così delicati che la minima rigidità può diventare fatale. Senza contare la necessità che ci sarebbe — per tutti, proprio in pendenza dello scarso impegno delle potenze e dei movimenti che in passato si assunsero l'onere di inventare strategie innovative e cooperative — di un progetto veramente aperto ai contributi e alle esigenze di quelle forze che hanno messo in crisi l'egemonia americana.

G. C. N.

Le prospettive dell'amministrazione Reagan (2)

IL "GABINETTO SEGRETO" DEL PRESIDENTE

di Sylvia E. Crane

Il 17 dicembre scorso un folto gruppo di esponenti religiosi di varia estrazione — protestanti, cattolici, ebrei — ha rivolto un appello pubblico al Presidente eletto Reagan, manifestando viva preoccupazione per le violazioni dei diritti umani in America Latina. In questo documento si legge fra l'altro:

« Vi sono prove sempre più numerose ed allarmanti che i governi militari di molti paesi considerano il risultato delle nostre elezioni come una sorta di via libera per la soppressione di ogni legittimo dissenso, per arresti, torture ed assassinii su vasta scala. Nel Salvador l' assassinio di sei dirigenti del Fronte Democratico Rivoluzionario ed il brutale omicidio di suore missionarie americane (con la complicità di truppe regolari), in Sud Corea l'arresto di 1.200 dissidenti e la soppressione di 67 pubblicazioni, ad Haiti l'arresto e la sparizione di esponenti intellettuali e politici... mettono in evidenza il fatto che una crescente spirale di terrore sta diventando politica ufficiale... in paesi alleati degli Usa, e che dal nostro governo ricevono aiuti ed appoggi. Le vittime sono rispettati docenti, sindacalisti, esponenti del mondo religioso e di quello contadino... L'onda di terrore che travolge paesi cosiddetti amici minaccia un bagno di sangue internazionale che getterebbe nella vergogna il mondo occidentale e significherebbe un passo indietro nella lotta che i poveri e gli oppressi conducono ovunque... In altri paesi molti personaggi di destra ritengono che la nuova Amministrazione avallerà il terrore, la tortura e l'assassinio in cambio di un clima favorevole agli investimenti americani ».

Questo documento, inoltre, invita Reagan a chiarire la sua posizione, rilasciando dichiarazioni analoghe al monito rivolto al governo sudcoreano secondo cui non avrebbe perdonato l'esecuzione di Kim Dae Jung.

Vediamo ora quali sono alcune delle persone di cui Reagan si avvarrà nel corso del suo governo. Balza agli occhi il nome di Edwin Meese. Di lui si è saputo recentemente che per anni ha lavorato per un ente di orientamento chiaramente conservatore — la Heritage Foundation — che tra l'altro ha pubblicato un massiccio volume in cui si sostiene la necessità di ridar vita alle pratiche del maccarthismo suggerendo di riattivare in seno al Congresso almeno un comitato per la sicurezza interna.

Alla Camera dei Rappresentanti la Commissione sulle attività antiamericane è stata sciolta nel gennaio '75, ed altrettanto è avvenuto nel '78 al Senato per la sottocommissione per la sicurezza interna; dal canto suo la Corte Suprema ha dichiarato incostituzionale la famigerata « lista del procuratore generale » comprendente singoli individui ed organizzazioni giudicate sovversive.

Adesso il Senatore repubblicano Thurmond sostituisce Ted Kennedy alla presidenza della Commissione giustizia al Senato. Thurmond ha il potere di riattivare la sottocommissione per la sicurezza interna, e lo ha già fatto costituendo la sottocommissione per la sicurezza ed il terrorismo, che sarà presieduta dal neoeletto Sen. repubblicano dell'Alabama Ammiraglio J. Denton, e che fra i suoi membri conta due altri rigidi elementi conservatori, cioè O. Hatch dell'Utah e J. East del Nord Carolina. Da parecchio tempo Thurmond adocchiava quest'importantissima sottocommissione, e forse perciò aveva rinunciato alla sua posizione di più anziano rappresentante repubblicano nella commissione forze armate, per assumere l'analogo ruolo in seno alla commissione giuridica scavalcando il repubblicano liberale C. Mathias. Inoltre Thurmond ha privato Mathias di ogni reale potere abolendo la sottocommissione anti-trust e monopoli, ed affidando allo stesso Mathias la sottocommissione affari penali.

L'importantissima commissione affari costituzionali, che ha giurisdizione in materia di libertà e diritti civili e di emendamenti costituzionali, sarà presieduta dal Senatore reazionario O. Hatch e conterà fra i suoi membri gli altrettanto reazionari Thurmond e Grassly. Secondo osservatori vicini al Campidoglio non c'è sottocommissione più conservatrice, ad eccezione forse di quella per l'immigrazione ed i rifugiati presieduta da A. Simpson dello Wyoming, che conta fra i suoi membri i solidi Thurmond e Grassly.

Avallando la validità delle preoccupazioni espresse dagli elementi liberali che

si battono per l'affermazione delle libertà civili, il rapporto della Heritage Foundation sostiene: « E' ormai assodato che le libertà civili rappresentano un problema secondario rispetto alle necessità della sicurezza nazionale e dell'ordine civile interno ». A giudizio dei libertari che lottano per l'affermazione delle libertà civili, quest'ordine di priorità viola la Costituzione. Il rapporto prosegue auspicando « la rigida sorveglianza dei gruppi dissidenti » e suggerendo l'adozione delle « consuetudinarie tecniche di spionaggio quali le intercettazioni telefoniche e postali, il ricorso agli informatori ed anche, occasionalmente, le iscrizioni illegali ». Oggetto di questa più rigorosa sorveglianza, insieme ai comunisti (la cui definizione resta ancora vaga pur essendo cessata l'era maccarthista), sono « gruppi della Nuova Sinistra, e le lobbies anti-militariste ed anti-nucleari ». Nel rapporto si aggiunge: « Religiosi, studenti. uomini d'affari, addetti alle relazioni pubbliche, funzionari sindacali, giornalisti, impiegati governativi, possono svolgere attività sovversive pur senza rendersi conto effettivamente della portata, degli scopi e della direzione di queste loro attività ».

Gli uomini d'affari californiani che sono intimi amici di Reagan probabilmente non sconvolgeranno le loro lussuose abitudini di vita per assumere a Washington le cariche più importanti, eventualmente esponendosi ad indagini fiscali o addirittura al rischio della destituzione. Ma certo continueranno a costituire il «gabinetto segreto » di Reagan. Come ha detto lo storico J. MacGregor Burns, « fidarsi principalmente delle amicizie personali per avere un conforto politico al di fuori della struttura amministrativa ufficiale significherebbe andare ben oltre il normale stile di comportamento presidenziale ». Burns ha inoltre notato che « dai tempi di Herbert Hoover non c'è mai stato un Presidente che avesse una rete così fitta di contatti sociali nel mondo degli affari ».

Per capire l'orientamento politico di Reagan bisogna ricordare che egli è un liberale rinnegato già fautore del New Deal, divenuto aspramente anticomunista ed anti-rooseveltiano alla fine della seconda guerra mondiale, quando era Presidente della Lega attori cinematografici. A quell'epoca Reagan divenne un sincero maccarthista e successivamente — lavorando per la General Electric — ha avuto modo di inserirsi nel mondo del capitalismo imprenditoriale di cui è poi diventato eminente portavoce.

Poi William A. Wilson, allevatore ed investitore, ha iniziato Reagan ad una serie di vantaggiosissime compravendite di ranches; e proprio nel ranch messicano di A. Wilson sono state messe a punto le nuove politiche economiche per la campagna elettorale e la presidenza di Reagan.

Un altro carissimo amico del neo Presidente è Justin Dart, importante esponente dell'industria automobilistica, il quale ad un'esplicita domanda ha risposto di non riuscire a trovare « il minimo punto di disaccordo » con il Presidente eletto. Dart appoggiava la candidatura di William Simon come Segretario al Tesoro; ma lo stesso Simon ha fatto marcia indietro, in considerazione delle troppe opposizioni rimaste in Senato ai tempi dell'Amministrazione Nixon.

Al centro del programma anti-inflazionistico propugnato dal gruppo di persone che circonda Reagan ci sono la riduzione della pressione fiscale per stimolare il risparmio e gli investimenti, l'adozione di un bilancio di austerità, « maggiori incentivi sia per il capitale che per i singoli... ed un governo ben diretto che provveda a ridurre al massimo gli sprechi », cioè le spese per l'assistenza e gli altri servizi sociali.

Nel « gabinetto segreto » di Reagan è entrata una decina di intimi, fra i quali notissimi operatori economici come A. Bloomingdale (fondatore del Diner's Club) e Henry Salvadori (petroliere). Questa gente si riunisce regolarmente al 45° piano della Arco Tower a Los Angeles negli uffici di William French Smith, procuratore personale di Reagan, che è stato da pochissimo tempo nominato Procuratore Generale e che ha avuto l'incarico di compilare le liste dei candidati da cui Reagan deve scegliere i membri del suo gabinetto.

Tra i più stretti collaboratori del nuovo Presidente figura anche l'ottantaduenne industriale metallurgico californiano Earle M. Jorgensen; egli ha già provveduto a coordinare la politica che Reagan seguirà in questo settore industriale, di concerto con la U.S. Steel e la Republic Steel. Già nel settembre scorso infatti, nel quadro della campagna elettorale di Reagan, Jorgensen si era incontrato a Detroit con dirigenti delle due compagnie per discutere in particolare i problemi della concorrenza nel settore delle importazioni a basso costo. In quanto fiduciario dell'Istituto di tecnologia della California, Jorgensen ha tra l'altro un interesse speciale per « l'esplorazione planetaria » oltre che per la propulsione a reazione di Caltech; sostiene inoltre per gli Usa la opportunità di un « progresso scientifico abbinato a quello militare » nella speranza di precedere nei programmi spaziali i sovietici, i francesi ed i giapponesi.

Un altro amicone di Reagan è il sessantaduenne petroliere californiano Jack Wrather che nel '47 ha sposato l'attrice Bonita Granville. Wrather si è inserito nella produzione televisiva con le notissime serie « Lone Ranger » e « Lassie »; ha acquistato una stazione radio a New York ed è proprietario di parecchi immobili fra i quali il Disneyland Hotel. Tuttavia Wrather preferisce restar fuori dall'apparato statale, accontentandosi di un contatto privato ma diretto con il potere costituito.

Il rapporto della Heritage Foundation propone — oltre alla riforma fiscale che favorirebbe i ricchi — anche qualcos'altro:

1) un enorme incremento delle spese per la difesa; in tale quadro si dovrebbe chiedere immediatamente al Congresso uno stanziamento di ben 20 miliardi di dollari per il bilancio militare 1981;
2) lo spiegamento delle testate a neutroni in Europa, la messa a punto di un nuovo bombardiere strategico, il potenziamento della Marina Mi-

Le prospettive dell'amministrazione Reagan (2)

litare Usa fino a raggiungere 600 unità;

3) il blocco dei programmi d'azione miranti a favorire l'occupazione ed il miglioramento delle condizioni di vita per i negri, le donne e le minoranze finora discriminate ».

Un altro punto importante del rapporto della Heritage Foundation riguarda l'abolizione entro il 1982 del Dipartimento per l'energia, e l'esautoramento dell'Ufficio per le miniere e l' intento di restituire i relativi poteri di regolamentazione e controllo ai singoli Stati americani. Uno degli esperti che ha partecipato alla stesura del rapporto ha osservato: «L'esistenza stessa del Dipartimento implica un'eccessiva interferenza del governo federale nel settore dell'energia». Sempre a favore dei singoli Stati, perderà importanza anche l'Ente per la protezione dell'ambiente.

Nello stesso ordine di idee le leggi contro l'inquinamento idrico e atmosferico « saranno riprese in esame in base ad un'analisi di costi e profitti, di rischi e profitti ». Sarà inoltre facilitato il rilascio di licenze per le esplorazioni petrolifere off-shore, per le quali non sarà più richiesta la rigida osservanza delle norme sulla protezione dell'ambiente; sarà anche facilitato l'accesso ai terreni di proprietà pubblica allo scopo di incoraggiare lo sfruttamento delle risorse naturali, comprese quelle energetiche.

Il tutto, in nome della « libera iniziativa »...!!!

FINE **S. E. C.**

UN SOSPIRO DI SOLLIEVO

Ostaggi iraniani: la manovra di rientro ostacolata da balletti di banchieri e danze di dervisci

di Mario Galletti

L'ultimo atto della vicenda degli ostaggi americani di Teheran si è svolto in totale coerenza con la drammatica e confusa storia che l'ha preceduta e che probabilmente — se ne hanno già diversi segni — lo seguirà. Tutto ciò non esclude che l'epilogo abbia avuto perfino un regista in carne e ossa (americano o iraniano) o magari due (americano e iraniano), i quali hanno superato in fantasia le stesse imprevedibili macchinazioni del caso, sicché di un evento umano e storico allarmante qualcuno è riuscito a comporre un finale sganasciato, con babelica sortita di tutti gli attori, primari e comparse, e riassunto cinico di ogni atto precedente: a indicare concretamente che la rissa continua.

Da quando era apparso certo che l'intesa fra Washington e Teheran, mediatrice l'Algeria, era cosa fatta, fino al momento in cui i 52 americani hanno davvero potuto spiccare il volo dal « labirinto iraniano » sono corse più di 72 ore. Di conseguenza Carter, protagonista dell' estremo appoggio al defunto scià e poi del folle raid antiraniano di Tabas del 25 aprile 1980, ma anche fautore della resipiscenza negoziatrice e quindi dell'accordo di Algeri, non ha potuto raccogliere neanche un plauso per la conclusione della controversia e il rilascio dei prigionieri. Gliel'hanno praticamente impedito gli iraniani, i quali hanno fatto decollare i jet algerini da Teheran appena mezz'ora prima dell'insediamento di Reagan, dando però l'annuncio ufficiale quaranta minuti più tardi. Il governo degli ayatollah è stato aiutato in questo dai banchieri americani, poco teneri verso l'ex presidente; essi stessi hanno aspettato l'estremo momento del trapasso dei poteri alla Casa Bianca prima di dare il placet definitivo al trasferimento dei beni iraniani sul conto speciale di Teheran alla Banca d'Inghilterra. Ma neanche per Reagan il momento del rilascio è stato il più opportuno; bastava che esso tardasse di sole ventiquattr'ore e il neopresidente americano avrebbe potuto mandare messi personali a Wiesbaden per il saluto ufficiale ai « ritornati ». Invece Reagan ha dovuto perfino subire il declassamento della festa hollywoodiana della « coronation », uscita cosí al secondo posto su tutti i giornali e i notiziari Tv, ben dopo le commosse, liriche cronache dalla base Usa di Wiesbaden in Germania. Dicono che Reagan se l'é legata al dito, il che si aggiunge a tutti gli altri elementi (come si spiegherà meglio in queste stesse note) i quali fanno temere progetti di revanche contro l'Iran: da parte, dice il nuovo capo della Casa Bianca, della « nazione americana ».

I dirigenti iraniani, da parte loro, che cosa possono vantare come risultato di tan-

to ritardo nel rilascio degli ostaggi, e poi delle loro ultime quasi comiche tergiversazioni? Per ora la prospettiva di incamerare nove miliardi e mezzo di dollari. Il denaro era di loro spettanza; anzi l'Iran aveva e ha diritto probabilmente a molto di più, ma il gran pubblico medio internazionale, sapientemente « mediato » dai mezzi di massa, è tenuto nel sospetto che lo scambio mercantile sia stata l'unica base reale del rilascio. Senza contare che, alla fine, tutto è avvenuto, come si è detto, in modo tanto convulso e caotico che gli estremisti di Teheran paiono essere rimasti delusi; non sono stati preparati in tempo alla soluzione che tuttavia è avvenuta quasi quindici mesi dopo la cattura dei 52 americani. Può darsi che la contrapposizione fra loro e i vari livelli del potere di Teheran si aggravi con ulteriori contraccolpi internazionali, mentre l'approdo dell'Iran alla stabilità sarebbe invece di grande utilità contro le tensioni mediorientali (guerra con l'Irak) e a favore della ripresa di un flusso normale del petrolio dall'area del Golfo alle zone del mondo industrialmente sviluppate.

In sostanza nessuno è certo che il « dopo ostaggi » sia salutare per tutti, come la comunità internazionale aveva logicamente sperato. Diversi e fondamentali sono gli elementi di preoccupazione che annebbiano di molto la soddisfazione generale, mondiale, per il ritorno degli ex prigionieri alla libertà e alle loro case. Ipotesi positive e negative si accavallano, si confrontano; indicano comunque, ripetiamo, che la storia non si è chiusa affatto con il rimpatrio; ma continua, potrebbe registrare sconsiderati sussulti.

Secondo logica e tradizione è bene tuttavia cominciare dall'enunciazione dei lati positivi. A parte gli aspetti umani, di immediata intuizione, e al di là del valore giuridico-diplomatico della liberazione (da un lato la fine dell'arbitrio commesso dalle guardie islamiche il 4 novembre 1979; dall'altro la dovuta restituzione all'Iran di almeno una parte dei beni congelati negli Usa quindici mesi fa e l'impegno a permettergli il recupero delle ricchezze dello scià) c'é da considerare subito il respiro di sollievo che ha tirato l'Europa occidentale. Già riluttanti a seguire l'ordine statunitense di bloccare ogni loro traffico con la Repubblica islamica iraniana, ora i governi europei, quelli della Comunità economica in modo speciale, suppongono con qualche fondatezza di avere molti problemi di meno. Intanto l'embargo comunitario contro Teheran è già stato ufficialmente tolto. In particolare l'Inghilterra conta molto sulla massa di denaro iraniano arrivato nelle casse della sua banca centrale: spera che una parte almeno possa essere investita « in loco »; e in qualche misura tale speranza può essere condivisa da altri Stati del nostro continente. Anche la flessione del dollaro, conseguente al trasferimento di liquido e di oro dagli Stati Uniti in Gran Bretagna, per quanto possa rivelarsi una caduta momentanea, è un dato positivo dell'accordo intercorso ad Algeri.

I possibili effetti negativi, per quanto l'ipotesi appaia assurda data la eventuale conseguenzialità di essi rispetto ad un avvenimento altamente positivo come la fine del dramma degli ostaggi, sono sostanzialmente connessi con due situazioni specifiche: lo stato di guerra ancora in atto fra Iran e Irak e le non ancora concluse lotte di potere a Teheran. Su questi due dati s'innestano concretamente le temute reazioni di Reagan per organizzare la revanche americana. Gli annunci sono i seguenti. In primo luogo, contro l'intesa triangolare Usa-Algeria-Iran ha preso posizione il « Wall street journal », organo dell'alta finanza americana. Poi è stata la volta del nuovo capo della Casa Bianca. Appena 24 ore dopo l'arrivo degli ex ostaggi nella base statunitense di Wiesbaden in Germania, i portavoce e collaboratori del neo presidente hanno prospettato: il non riconoscimento dagli accordi finanziari di Algeri; iniziative « guridiche internazionali » per il blocco dei crediti di Teheran ora disponibili a Londra; l'espulsione in massa degli studenti iraniani residenti negli Stati Uniti; un sostegno « politico e materiale » a tutte quelle forze che operano contro l'attuale leadership iraniana. A parte l'esplicito riferimento alla riapertura del contenzioso finanziario, obiettivo che in realtà non sarà tanto facile da perseguire a causa degli impegni collaterali assunti dall'Algeria e poi dalla stessa Inghilterra, c'é nelle prese di posizione dell'amministrazione Reagan un'allusione evidente a interventi sovversivi più o meno diretti contro l'Iran. L'alleato potenziale, che peraltro sembra assai disponibile, sarebbe già stato scelto: è l'Irak.

I dirigenti di Bagdad hanno tuonato a lungo contro la « capitolazione americana » prima che l'intesa di Algeri fosse effettivamente siglata; poi hanno detto che occorrerà far presto ad aiutare l'Irak con armi e altri soccorsi, visto che l'Iran, venendo a disporre subito di grandi mezzi finanziari (ma in realtà, al momento attuale, sono disponibili per Teheran solo tre miliardi di dollari), ha ora la possibilità di aumentare notevolmente il proprio potenziale bellico. Significativo della preoccupazione di un possibile inasprimento del conflitto fra i due maggiori Stati del Golfo è il pessimismo che si torna a nutrire sulla mediazione per conto dell'Onu condotta dal leader socialista svedese Olaf Palme: mediazione che fino a qualche settimana fa sembrava invece « assai bene avviata ».

Nessuna conclusione attendibile si può formulare, ora, così a ridosso degli avvenimenti che hanno portato alla liberazione degli ostaggi. Neanche le minacce di Reagan, certo intenzionato a cercare di affermare — o « riaffermare » — la potenza Usa nel mondo, possono infatti essere considerate di sicura sperimentazione e meno ancora come atti suscettibili di successo. Nemmeno sotto la leadership del duro presidente venuto da Hollywood, gli Stati Uniti possono dettare legge sul Pianeta come l'establishment economico e militare Usa vorrebbe. E' del resto possibile, nei fatti, che la stessa lezione iraniana si dimostri, anche in futuro, più istruttiva di quanto la nuova Casa Bianca sia disposta ad ammettere. ■

Popov dice che bisogna lavorare. Cerevko propone di ridurre i ministeri

di Carlo Benedetti

Alla vigilia del Congresso del PCUS il teatro può essere lo specchio di molti problemi che la dirigenza vuole evidenziare. Sembrerà, questa, una forzatura: ma la lettura della stampa di partito conferma la tesi. E la « Pravda », con un articolo-bomba denuncia le carenze nel lavoro, propone la mobilità, sancisce la validità di leggi economiche note ma non rispettate. La parola ai ministri accusati di essere in troppi...

● MOSCA, gennaio. Da Varsavia le notizie sugli scioperi giungono più o meno ovattate attraverso i canali ufficiali. Ci pensano però gli americani col bombardamento dall'etere a riferire sulle proteste, sulle code, sulle mancanze ecc. Per la stampa di Mosca si continua a definire « Solidarnosc » il « cosiddetto sindacato indipendente » e si parla di « intervalli nel lavoro ». Ma veniamo alla nostra scena. Una folla silenziosa e un uomo che è di fronte che guarda attento. Dalle sue braccia pendono, ben cariche, due borse a rete, trasparenti tanto da lasciar vedere i prodotti che contengono. E questi, guarda caso, sono proprio quelli che scarseggiano: dalla carne di vitello di prima scelta alla bella verdura fresca giunta da lontano, da scatole di caviale rosso e nero a salsicciotti, da salami di marca ungherese a vasetti di rafano. L'uomo passeggia avanti e indietro. Guarda la folla e la folla guarda lui, ma anche le borse. Ancora silenzio. Poi dopo alcuni lunghi, lunghissimi minuti, una voce: « Ma che fai? Perché non dici qualcosa? ». E l'uomo, senza scomporsi: *« Io?! E perché?! Io ho tutto...! »*.

La scena è autentica. Viene dal teatro di uno Zoscenko di questi anni, il leningradese Arkadi Raiclin. Una sorta — fatti i dovuti paralleli — di un nostro Dario Fo. Un intellettuale che ha fatto della satira un'arma potente benedetta, però, dall'alto. Diciamo uno Zoscenko che prima di buttare giù la battuta passa al palazzo. Non tanto per il timbro, quanto per tastare il polso.

Una prova di coraggio, quindi? No. Uno sfogo? No. Siamo in periodo precongressuale e certe leve del sistema si muovono con maggiore facilità. Il punto sta nel seguire i movimenti, nel captare ogni accenno: anche quelli dell'uomo con la borsa carica di prodotti. Risulta così evidente, ancora una volta, che il mondo dello spettacolo « fa politica ». Non è un caso se sere fa al teatro zingaro « Romen » il ministro della Cultura dell'URSS, Piotr Demicev, autorevole membro della segreteria del partito, ha rifiutato i posti d'onore ed è andato a sedersi, ospite inatteso, tra il pubblico per vedere una sceneggiata russo-zingara dedicata all'amicizia e alla fratellanza. Si dirà che è una cosa da niente. Eppure per chi si è abituato a vedere teatri

I costumi del « Mistero buffo » di Majakovskij

sotto controllo per l'arrivo di un ospite di riguardo, il Demicev seduto tra la gente fa un certo effetto. Anche qui: novità? atto significativo? No. Il cronista segnala, prende appunti.

Dicevo del teatro. Per il prossimo congresso — il XXVI convocato per fine febbraio — sono mobilitati drammaturghi e registi. In pratica il palcoscenico — più del cinema — presenta il raggio di una certa tematica interna. Così il periodo delle *piece* dedicate ai temi della « produzione » — quelle aperte dalla serie di Dvoretskij con « *L'uomo venuto da fuori* » — batte un po' il passo proprio perché il congresso dovrà decidere da che parte far pendere l'ago della bilancia. E cioè: insistere di più sulla tecnica o sull'uomo? Evidenziare gli sbagli del sistema oppure indicare gli sbagli da correggere? Così per il momento si batte più sul classico. Ci si riallaccia a vecchie sceneggiature cinematografiche che danno il clima di un'epoca gloriosa. Tornano così gli eroi del « *Comunista* » del « *Tuo contemporaneo* » di Gabrilovic, torna il « *Membro del governo* » della Vinogradskaja e torna anche « *Stazione Bielorussia* », una pennellata sulla generazione della guerra che vive al giorno d'oggi ripensando al fronte, a quel treno che, ornato di ritratti di Stalin, riportò a Mosca i soldati vincitori.

C'è anche un'altra tendenza che ci potrà spiegare alcuni interventi che verranno pronunciati alla tribuna del congresso: quella del rilancio di opere di prosa a sfondo morale, storico. Ed ecco di Bondarev « *Il battaglione chiede di aprire il fuoco* » che il regista Andreev — uno dei più interessanti di queste ultime stagioni — presenta allo « Ermalova ». E' la storia della guerra a sangue caldo, con i soldati che sono eroi ed antieroi, che muoiono e che non vogliono morire. Insomma un soldato che pensa, che accusa il comandante di voler far carriera sulla pelle della truppa. E a un classico come Dumbadze si rivolge anche il teatro di Leningrado presentando un uomo che vive al giorno d'oggi ricordando i tempi di ieri. In pratica: una tendenza a partire dai dati concreti, dalla storia, dalle origini. Da quella che potremmo definire, appunto, la « continuità » tanto cara al gruppo dirigente attuale.

Infine c'è anche una bella novità. Al classico *Mali* — cioè « Piccolo » della capitale — è in arrivo, proprio per il congresso, la piece « Vosrasdenie » (*Rinascita*) tratta dal libro omonimo di un autore di nome Leonid Breznev. L'opera, che fa parte di una trilogia divenuta ovviamente materia di studio e discussione, non giunge a caso. Rinascita, per l'URSS, è il periodo della ricostruzione, della affermazione di una vita diversa. In pratica, gli « anni di Breznev ». Così sulla scena si rivedrà anche il giovane dirigente comunista. Ad interpretarlo, si dice, saranno in molti proprio perché la storia seguirà tappe cronologiche. Per ora, comunque, il precedente di maggior rilievo in questa messa in scena appartiene al teatro di Pskov che ha presentato tutta la trilogia e cioè: *La piccola terra*, *Rinascita* e *Terre Vergini*.

Ma ora usciamo dal teatro. La stampa fornisce materiali che vanno letti con attenzione e che, purtroppo, sfuggono a chi, per mestiere, dovrebbe leggere di tutto. Soprattutto il « corpo sette » della *Pravda*. Si scopre così che sabato 27 dicembre tutti parlano di un articolo-bomba che campeggia nella rubrica « Il paese dei Soviet ». Si indicono riunioni di partito e conferenze di quartiere per affrontare il dibattito scatenato dalle idee di Gavril Popov (teniamo d'occhio d'ora in poi questo personaggio), professore all'università moscovita nella facoltà di scienze economiche. Il tema da lui affrontato non è quello dei soliti reportage di vita vissuta, di storture denunciate e non corrette. No. Popov (sembra un nome inventato, ma la carica che occupa ci riporta con i piedi a terra...) punta il dito sulla piaga centrale che sta di fronte al paese. Parla, prendendo spunto dall'esperimento di Sciokino (e cioè l'iniziativa avviata da anni in un grande complesso chimico e tesa ad avere una maggiore produzione con meno lavoratori), con un linguaggio che il partito, qui, recepisce come nuovo. Cosa dice Popov. Dice che c'è oggi mancanza di manodopera in tutto il paese. Un dato vero. Ma dice anche che questa mancanza porta ad una sorta di « furto » di operai da una azienda all'altra. Non solo, ma porta anche gli operai a dettare alla direzione l'ammontare delle paghe, le condizioni di lavoro, l'assegnazione di appartamenti ecc. Di fronte a tutto questo — dice Popov — sorge il problema di *come* e *dove* prendere i fondi per smistarli ai lavoratori. Il sistema ha trovato una scappatoia (è sempre la *Pravda* che ospita il testo del nostro professore) e li trova all'interno delle stesse casse aziendali. Toglie cioè fondi destinati ad altri operai. Così si ritorna all'egualitarismo, all'appiattimento. Ma il sistema sperimentato a Sciokino — continua Popov — suggerisce una soluzione. Eccola. Col metodo di Sciokino la manodopera in eccesso veniva allontanata e le paghe *libere* venivano divise tra gli operai restati sul posto che venivano a guadagnare di più lavorando, ovviamente, di più. Cacciati da un posto i primi finivano però in un altro. E la catena tornava al punto di partenza.

Popov dice ora che non bisogna lasciare intatto il fondo paga dopo che sono stati licenziati gli operai superflui. Propone una revisione dei livelli e chiede una pianificazione delle paghe. Ma la sua denuncia-analisi getta scompiglio anche in un campo estrema-

TACCUINO SOVIETICO

mente delicato. Popov tira fuori una questione che è nota, ma sulla quale si è steso un velo di silenzio. Egli dice, in pratica, che nell'URSS un operaio che si distingue nello sport, nell'attività sociale (diciamo meglio: fa il poliziotto volontario, si dedica all'attività sindacale, promuove iniziative ecc.) raramente viene sollevato dal lavoro quando si pone il problema del ridimensionamento. Ne consegue che c'è un esercito di « riserve » inutilizzate. Bisogna, quindi, rimuovere questi ostacoli. E la proposta di Popov è che se ne parli al Congresso.

Ma non è tutto. Gli ambienti ministeriali e i centri della pianificazione parlano, oltre che di Popov, anche dell'economista Igor Cerevko di Lvov. Di fronte alla struttura gigantesca dei ministeri dell'URSS che abbracciano tutto lo scibile umano in una selva di specializzazioni, Cerevko scaglia la pietra sostenendo che bisogna farla finita, che bisogna razionalizzare e propone di riunire settori e ministeri. Vi sono — egli dice — circa 51 mila « direttrici di ricerca e di produzione » catalogate a livello internazionale. Nell'URSS bisogna seguire questa suddivisione, trovare i filoni più affini e giungere ad un massimo di 21 ministeri (contro gli oltre 50 attuali). Per esempio — dice Cerevko — il ministero dell'Agricoltura dovrà essere responsabile non solo del grano, ma anche delle macchine che servono per la sua coltura e per la sua lavorazione. Via, quindi, i ministeri collegati, le sottobranche, gli enti paralleli ecc. Isomma: si scopre la pletora di incarichi e via di seguito. Siamo, è vero, nel campo delle proposte (e non tutte, forse, nuove ed originali), ma il fatto che vengano buttate in pasto al lettore e fatte seguire da discussioni di vario genere è pur sempre un dato da inserire nel taccuino. A questo vanno aggiunti alcuni libri usciti ora che il cronista è andato a cercare per completare il collage. Così nell'opera collettiva dedicata ai problemi del « socialismo sviluppato » l'economista Kosak propone di elevare la qualità dei servizi, aumentando le paghe quando si raggiungono livelli maggiori. Da Gorkij il sociologo Fedoseiev ci presenta una inchiesta sulle condizioni della classe operaia locale e ci fa scoprire che è alto il numero dei posti di lavoro considerati « inadatti ». Ne scaturiscono proposte che tendono ad individuare il « perché » delle mancanze.

Infine, sempre nel quadro delle novità, quella che si riferisce agli appezzamenti di terra affidati alla lavorazione familiare. La *Pravda* rileva che si è di fronte a fenomeni positivi di produzione in proprio, valorizza i risultati ottenuti in varie zone e scrive che ora bisogna consentire alle famiglie, che usufruiscono di fazzoletti di terra, di operare con più efficacia. In sintesi si chiede all'industria di produrre non solo giganti per arare le terre vergini, ma anche motozappe da usare nell'orto. Come dire: date gli strumenti ai contadini e la verdura arriverà sui banchi del mercato e non solo nella retina di Arkadi Raiclin. C'è posto, ancora una volta, per l'industria italiana. Per tante e tante piccole aziende che potrebbero invadere con macchine di vario genere le campagne della Georgia e dell'Armenia. Ecco, per concludere, cosa si ricava dalla lettura delle notizie in corpo sette. Il cronista, ripeto, deve segnalare e testimoniare. Senza avere la pretesa di aver capito tutto. L'URSS è più grande di quanto sembri •

C. B.